

Semplificazioni (mortalità) - Maria R. Calderoni

Si chiama Duvri e sta per Documento di valutazione dei rischi: serve a valutare appunto i rischi del lavoro nei cantieri (dove spesso convivono più ditte e ognuna fa come gli pare soprattutto in tema di sicurezza). Si chiamano Psc e Pos, e stanno rispettivamente per Piano di sicurezza e coordinamento e Piano operativo di sicurezza, due atti formali che il datore di lavoro deve redigere nei cantieri prima di iniziare l'attività. Si chiama titolo IV, ed è quello che nel Testo unico sulla sicurezza sul lavoro riguarda i cantieri mobili e temporanei. Si chiama Asl e sta per Azienda sanitaria locale, cui spetta anche il compito di vigilanza sulle norme urbanistiche ivi compresa la sicurezza nei locali di lavoro. Scordatevi. L'ormai famoso decreto «Fare» in pratica depenna (o quasi) tutta la materia. Abrogata. Tabula rasa. Veramente loro, i Pensatori del decreto, la mettono sotto un'altra luce, persino accattivante, e la chiamano con una parola moderna, molto trendy: la chiamano «Semplificazione». Una roba utilissima, fatta a fin di bene, il già noto "bene del Paese": serve, dicono i Pensatori di cui sopra, appunto a semplificare, sveltire, sburocratizzare, togliere lacci e laccioli alle imprese di costruzione, all'edilizia tutta; e con ciò, con una semplice Semplificazione, ottenendo il duplice scopo di aumentare l'attività - sarà assai più facile aprire cantieri, ad esempio - e di diminuire i costi. Insomma un congruo risparmio, o, se volete, un discreto guadagno (l'hanno già calcolato in almeno 3-4 miliardi di euro). Una gran bella Semplificazione. Tutta devoluta sul versante della sicurezza sul lavoro. Per dire, tutta sulla pelle di chi vi lavora, nei cantieri, a costo zero. Niente più Duvri, niente Psc né Pos, il Titolo IV è abolito e quanto alla Asl, tranquilli, non ha più l'onere fastidioso di controllare l'idoneità dei luoghi di lavoro. Persino l'obbligo per il datore di lavoro di comunicare alla polizia entro 3 giorni, che so, un infortunio grave sul lavoro o magari un morto, adesso non c'è più. Basta una mail, non c'è mica tempo da perdere... Dopo tutto, si tratta solo di infortuni sul lavoro, di morti accidentali dette anche chissà perché morti bianche. Una roba vecchia, ripetitiva, persino ovvia: inutile star lì a perdersi sopra tempo e denaro. Lo sanno tutti, se fai il muratore lo fai a tuo rischio e pericolo. Si usa così. Quel regista, Dmytryk, nel 1950 ci ha persino fatto sopra un film, si chiamava "Cristo tra i muratori", e si può vedere benissimo ancora oggi: un muratore che lavora in nero, la morte atroce, mille dollari di risarcimento alla vedova, cosa c'è di più comune? Andate all'Aquila e dintorni, cantieri post terremoto, e lo vedrete. In un mese e mezzo hanno perso la vita due operai rumeni, Vasili Copil e Vasili Gradinaru, uno è volato giù da dieci metri, l'altro l'ha fatto a pezzi una ruspa. Nei cantieri infatti si muore così. Perché si cade (42,55%), perché si è travolti dai mezzi meccanici (20,85%), perché si è sepolti dai materiali (14,89%). C'è la statistica: 15 mila morti in dieci anni. Quattro al giorno. Uno ogni sette ore. In Europa ogni 3,5 minuti muore un lavoratore. E noi siamo al primo posto. C'è la statistica. Folgorati dai cavi ad alta tensione, sepolti vivi nelle colate di cemento, caduti da ponti altissimi su quali lavorano senza casco. Ad esempio nei cantieri della Salerno – Reggio Calabria. Valerio Messuti aveva appena 21 anni; un blocco di argilla si stacca dal fronte di scavo e lo colpisce alla testa. Rocco Palumbo, 32 anni, cade da un ponteggio alto sette metri in quello che è chiamato il "cantiere killer" di Palmi. Era su un pilone in costruzione Salvatore Pagliaro, 50 anni, precipita dall'altezza di 8 metri. Nei cantieri di Bagnara un quarantenne perde la vita folgorato da un cavo ad alta tensione. Un ventinovenne muore a Pontecagnano stritolato sotto il rullo compattatore. Un operaio di 27 anni muore a Campotenese schiacciato sotto l'elevatore... E ieri ad Assago Khaled Farouk, 34 anni, è morto schiacciato sotto le attrezzature mentre stava smontando il palco dei Kiss dopo il concerto. E sempre ieri a Nuvolera (Brescia) Valerio Sgotti, 70 anni, è stato inghiottito dalla montagna di marmo che si è staccata dalla cava in cui lavorava. Aspettando la Semplificazione.

Indesit, rotte le trattative sugli esuberanti. L'azienda conferma il piano. Scatta lo sciopero

Rottura delle trattative sul piano da 1.425 esuberanti di Indesit Company. L'azienda lo ha confermato nell'incontro di oggi a Roma con il coordinamento sindacale nazionale, e Fiom, Fim e Uilm hanno abbandonato il tavolo. A Fabriano sono scattati scioperi immediati negli impianti di Melano e Albacina. Il coordinamento sindacale nazionale intanto è ancora riunito per decidere le prossime iniziative di protesta. "L'azienda ha messo in piedi un'operazione mediatica dopo aver ribadito che sul fronte degli esuberanti non ci saranno sconti". Così Fabrizio Bassotti, segretario della Fiom Cgil di Ancona, raggiunto telefonicamente dopo la rottura delle trattative tra Indesit Company e sindacati. Il confronto, a Roma, è durato poco più di mezz'ora e si è interrotto bruscamente intorno alle 12,15. "Non permetteremo mai ad Indesit di calpestare la dignità dei lavoratori" afferma il segretario regionale della Fim Cisl delle Marche Andrea Cocco, ricordando che il Piano industriale del gruppo elettrodomestico prevede anche la chiusura di due stabilimenti, quello di Melano e quello di Teverola, a Caserta. Ora la lotta sarà più dura e incisiva". Giovanni Sgambati, segretario generale della Uilm Campania: "L'avevamo già detto nei giorni scorsi: l'Indesit deve modificare radicalmente quel piano a partire soprattutto dalla necessità di continuare a fare lavatrici a Carinaro (Caserta). A questo punto dovremo cogliere la disponibilità del ministro Zanonato non per fare una mediazione, ma per aiutare il sindacato e i lavoratori a far cambiare idea all'amministratore delegato Milani".

Pensioni, allarme rosso

La previdenza torna prepotentemente al centro dell'agenda politica. Due, anzi tre, i motivi sostanziali. Primo, il bilancio dell'Inps; secondo, il nodo degli esodati; terzo, la riforma previdenziale in chiave occupazionale. Tre questioni che rischiano di creare l'allarme rosso su uno dei temi storici della politica italiana, quello delle pensioni. Ma andiamo con ordine. Per quanto riguarda i conti dell'Istituto di previdenza, dopo la fusione dell'Inpdap e dell'Enpals con l'Inps, a causa dei disavanzi acquisiti, il patrimonio dell'Inps si è ridotto da 45 a 15 miliardi di euro. La storia è vecchia, e riguarda i mancati versamenti effettivi ai dipendenti pubblici, che ora, nel cambio di gestione, stanno venendo a galla. La questione è stata anche al centro di una interrogazione parlamentare la scorsa settimana. I "risparmi" effettuati,

infatti, sono andati nelle varie finanziarie monstre che dal '92 ad oggi affliggono il bilancio dello Stato. Per quanto riguarda la grande platea degli esodati sta venendo fuori che quasi nessuno ha effettivamente percepito la pensione che avrebbe dovuto avere. In base agli ultimissimi dati Inps, al 10 giugno 2013, solo l'8% di coloro che hanno presentato domanda di pensione allo Stato hanno finora effettivamente riscosso una vera e propria pensione e sono solo 11.384 i "salvaguardati" che, ad oggi, hanno raggiunto la conclusione del lunghissimo iter per rientrare nelle tutele previdenziali dello Stato, a fronte dei 130.130 presi in carico. I dati diffusi dall'Inps riguardano solo il primo decreto e l'Inps, in merito, specifica che le situazioni prese in carico a livello di certificazione sono 62mila sulle 65mila preventivate, meno 4,6% rispetto alle previsioni iniziali. Sul terzo punto, infine, il Governo starebbe studiando un nuovo meccanismo di pensioni flessibili per permettere un turn over generazionale tra anziani e giovani nel settore lavorativo, permettendo un inserimento più veloce nel mercato. In particolare, Enrico Giovannini apre a modifiche sulle pensioni e suggerisce di diminuire gli attuali requisiti per la pensione anticipata o accordare l'uscita in cambio del calcolo dell'assegno con il sistema totalmente contributivo, che in caso di un'uscita anticipata procurerebbe penalizzazioni per il lavoratore. Il ministro avrebbe allo studio una modifica all'età in cui entrare in pensione cioè con 35 anni di contributi e ad un età di 62 anni. Nonostante una penalizzazione economica che ne deriverebbe, questo criterio andrebbe ad interessare anche il nodo degli esodati. Il sistema pensionistico più morbido così indicato aiuterebbe anche il ricambio generazionale tra lavoratori anziani prossimi alla pensione e giovani in cerca di occupazione stabile. Anche in questo caso, però, come accade già ora, chi lascia prima sarà soggetto a penalizzazione: andando, infatti, in pensione prima dei 62 anni si perde l'1% della pensione per ogni anno di anticipo e il 2% per ogni anno ulteriore rispetto ai primi due.

Camusso: «Molti annunci, poche decisioni»

Oggi è il giorno della prima fiducia di Letta. Il governo delle larghe intese si mette alla prova (ma non ci saranno sorprese) sul decreto per le emergenze, mentre ancora sono da sciogliere i veri nodi (quelli sui quali, come dice oggi in un'intervista il ministro delle infrastrutture Lupi, «il governo vive o muore»: Imu, Iva, lavoro). E infatti se ne sono accorti i sindacati, che domani manifestano a Roma: «Noi abbiamo la sensazione che i dossier si moltiplichino e che non si decida sui singoli capitoli», attacca la segretaria dell Cgil Susanna Camusso. «Troppi annunci e poche decisioni», polemizza la leader sindacale a 'Nove in punto' su Radio24, evidenziando che il dibattito Imu-Iva dimostra che si «continua a stare dentro gli echi della campagna elettorale più che tirar fuori il Paese» dalla crisi. «Il tema non è quali forme di flessibilità, ma quali investimenti», ha continuato Camusso alla radio, sottolineando che sugli incentivi «c'è un rischio di difetto di efficacia se si fa solo quello». «Non abbiamo nessuna illusione che sia questo da solo il provvedimento che può determinare un'effettiva ripresa», ha aggiunto Camusso, precisando che «il Governo deve investire e guardare molto al territorio». «Si parla molto di lavoro perché se n'è parlato troppo poco negli anni scorsi», ha poi detto il segretario Cgil, sostenendo che «negli anni passati ci si era rassegnati alla disoccupazione. Se non si riparte dal lavoro non c'è una nuova stagione di sviluppo e crescita per il Paese - ha aggiunto - e bisogna lavorare sul terreno della domanda». Per il leader sindacale, gli incentivi alle imprese sulle nuove assunzioni da soli non bastano: «Il governo - ha concluso - deve investire in opere e guardare molto al territorio. C'è un rischio di inefficacia se si fanno solo gli incentivi, questo da solo non può determinare la creazione di lavoro e la crescita, per questo servono investimenti».

Il Brasile contro l'arroganza della Fifa - Roberta Ronconi

E' la prima volta che il Brasile ospita eventi sportivi di portata internazionale come la Confederations Cup o i Mondiali (nel 2014). E proprio il Brasile, che del pallone ha fatto da sempre il simbolo del suo riscatto, oggi non smette di scendere in piazza per protestare, non contro il calcio ma contro chi lo gestisce, chi ne impone le regole e i prezzi: la Fifa. Centinaia di migliaia di persone, magari appassionati di futbol che dicono no a spese incontrollate, sproporzionate e soprattutto di nessun vantaggio per il paese. Ne parliamo con Bruno Bartolozzi, giornalista ed osservatore sportivo del Corriere dello Sport. **Bartolozzi, possibile che tra Brasile e calcio si stia creando un tale scollamento?** E' la prima volta che il Brasile affronta l'impatto con un evento della portata di un Mondiale di calcio. In un momento di recessione economica del paese, con la crisi di molti dei servizi pubblici come scuole e sanità, dover sopportare l'impatto sul territorio e la sua economia di un evento tutto gestito da poteri esterni, da multinazionali private come la Fifa e i suoi sponsor e dalle loro politiche neoliberiste non è sostenibile. I brasiliani almeno non lo vogliono sostenere. **Ma come funziona la Fifa? Davvero dove va può imporre le proprie regole di mercato?** La Fifa funziona come tutti quei poteri che, in condizioni eccezionali, si sostituiscono ai governi locali. Lo stesso in fondo lo abbiamo visto succedere in Italia con la Protezione civile durante i mondiali di calcio o anche di nuoto. Si instaura una sorta di criterio emergenziale, d'eccezionalità, in cui vengono soppiantate tutte le regole ordinarie per fare spazio ad altre, straordinarie. In Brasile, per i Mondiali il Parlamento ha votato una legge per cui tutti i proventi dell'evento saranno esentasse. E questo varrà non solo per la Fifa, ma anche per tutte le sue multinazionali associate, comprese quelle che acquisteranno i diritti tv e la pubblicità dell'evento. I soldi dei ricavi andranno direttamente nelle banche in Svizzera, sui conti della Fifa. **Vantaggi per il Brasile dunque zero?** Dal punto di vista fiscale, assolutamente. La logica della Fifa è questa: si arriva, si prende il potere, si fanno i profitti e si va via, lasciando dietro quel che resta, macerie comprese. **E gli sponsor?** Beh, per loro si può fare qualche legge ad hoc. In Brasile è vietato portare bibite negli stadi? Bene, per i Mondiali si fa un'eccezione, bibite libere. Altrimenti la Budweiser – produttrice americana di birra – ci sarebbe rimasta troppo male! E poi è uno dei principali polmoni finanziari della Fifa, come scontentarla? La McDonald aveva chiesto invece di essere l'unica a poter fornire cibo nel raggio di due chilometri da tutti gli stadi. Avrebbero voluto accontentarla, ma questo non sono riusciti ad ottenerlo. **Blatter, presidente della Fifa da tempo infinito, ha detto che «il calcio è più importante dell'insoddisfazione delle persone». Sembra fregarsene di quello che avviene sulla Terra...** Semplicemente lui sa di poter dettare le regole. La Fifa nei Mondiali brasiliani ci mette 15 miliardi di dollari, quindi non c'è nessuno che può dirgli cosa fare e cosa no. E lui lo sa perfettamente. Si

comporta come il capo-mandamento di questa aggregazione di poteri che lo sostengono. Anche noi in Europa abbiamo chi può dettare le regole e chi no. Infatti, il meccanismo è sempre lo stesso. La Fifa si comporta con il Brasile come la Bce con l'Italia. Entrambe impongono a Stati che dovrebbero essere sovrani le loro regole, secondo la logica del "prendere o lasciare". Sono entrambi sovrastrutture portatrici di quella ideologia neoliberalista di cui sono permeate tutte le sovrastrutture planetarie. **Tornando a Blatter, è stato lui a chiedere a Pelé di parlare al popolo brasiliano, invitandolo a godersi il calcio e a lasciare star le piazze?** Pelé è un uomo di Blatter, come Ronaldo e come tutti quei giocatori che, usciti dal campo, cercano di continuare l'attività magari facendo i manager all'interno del calcio. Più garantiti, e quindi più liberi di esprimersi sono i giocatori attivi, come Nymar che può dichiararsi apertamente al fianco dei manifestanti. **Come le sembra stia affrontando questa crisi brasiliana la stampa italiana, anche quella sportiva?** E' completamente impreparata. L'informazione sportiva italiana è piena di luoghi comuni. Il Brasile del calcio è samba, sole, il Cristo Redentore e Maracanà... Non sono affatto preparati a raccontare questo Brasile completamente diverso. In più c'è la difficoltà del fuso orario, per cui quello che è successo ieri sera nelle città brasiliane non c'è sui nostri giornali. A sostenere l'informazione reale in questo momento ci sono in prima fila social network come #vempruarua e altri. **Un Brasile diverso, diceva. Quello che sta succedendo a Sao Paulo, a Rio, a Brasilia e a Belo Horizonte in realtà sta sorprendendo tutti. E non è facile nemmeno capire l'aspetto variegato della piazza. Non ci sono solo i giovani, la protesta si sta allargando a tutte le classi sociali...** In realtà la fetta più consistente della piazza è formata da una classe media progressista che da una parte protesta contro l'ingerenza della Fifa, dall'altra anche contro un governo che non sta rispondendo ai bisogni sociali e che adotta una politica populista a loro avviso non risolutoria delle questioni più calde del paese. Sono loro, oggi, in prima fila nelle piazze.

Grecia, si ritira Dimar. Il governo trema, ma non cade

Il governo greco trema, ma non cade, dopo lo strappo di Dimar, il partito di Sinistra Democratica che ha deciso di uscire dalla coalizione in seguito alla decisione di chiudere la Ert, l'emittente televisiva pubblica, per ristrutturarla pesantemente e offrire un chiaro segno di applicazione dell'austerità a UE, Fmi e Bce. Al momento, il leader di Dimar, Fotis Kouvelis, ha annunciato il ritiro dei suoi due ministri, Giustizia e Riforme amministrative, assicurando però l'appoggio esterno al governo dichiarando che «Il Paese non ha bisogno di nuove elezioni. La Sinistra Democratica andrà avanti con le politiche di riforma e continuerà a cercare e provare soluzioni all'interno della realtà europea». Dei tre partiti che compongono la coalizione di larghe intese guidate da Antonis Samaras, Sinistra Democratica è il più piccolo, ma senza il suo appoggio la coalizione di Samaras può vantare su una risicata maggioranza di appena tre seggi. Lo scontro nella maggioranza si è consumato sulle modalità con cui si sarebbe dovuta riaprire Ert (che, secondo il giudizio del Consiglio di Stato non sarebbe dovuta mai essere chiusa). Dimar chiedeva un minimo di garanzie su numeri e modalità delle riassunzioni. La rottura della Sinistra Democratica, nonostante le rassicurazioni europeiste e quelle di fedeltà al governo del Pasok, è stata immediatamente salutata dai mercati che hanno fatto schizzare i tassi di interesse sui prestiti internazionali a livelli record e dal crollo di quasi cinque punti percentuali della Borsa di Atene. Il commissario UE agli Affari Economici, Olli Rehn, ha invitato il governo al senso di responsabilità per proseguire nelle riforme che hanno portato il Paese al 27 per cento di disoccupazione (62 per cento quella giovanile), lasciando intendere che altrimenti si chiuderanno i rubinetti degli aiuti lasciando scivolare la Grecia verso il default strozzata dagli interessi sui 240 miliardi di euro già ricevuti. Preoccupazioni che si aggiungono alle minacce dell'Fmi che ha dichiarato di tirarsi fuori dal salvataggio greco se gli Stati europei non copriranno il buco di 3-4 miliardi di euro nel piano di finanziamenti ad Atene causato, secondo il Fmi, dai ritardi del governo con il programma di privatizzazioni selvagge. Intanto Atene, proprio in ottemperanza alla troika, perde un altro pezzo di economia statale e sovranità cedendo la maggioranza delle sue quote della Desfa, la filiale della compagnia pubblica del gas Depa, che opera in Azerbaigian.

Manifesto – 21.6.13

Così tornano in piazza – Antonio Sciotto

ROMA - La «mappa» dei prossimi giorni è già pronta: domani Cgil, Cisl e Uil porteranno in corteo - sotto qualcosa come 40 gradi all'ombra - circa 100 mila tra metalmeccanici, pubblici, pensionati, lavoratori dei servizi, precari. Una San Giovanni inedita da almeno 10 anni, visto che da tempo la storica piazza non vedeva insieme i tre confederali. È già questa, in qualche modo, una notizia. Ma non finisce qui: lunedì i tre leader sindacali, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti sono convocati per un vertice a palazzo Chigi, avendo intenzione il governo di varare - già martedì - il decreto sul lavoro. Quello che conterrà gli incentivi alle assunzioni e la nuova normativa sui contratti a termine. Una «road map» che non prevede forti traumi, anche se presentando ieri la manifestazione ai giornalisti, la segretaria generale della Cgil si è lasciata scappare qualche critica nei confronti dell'esecutivo guidato da Enrico Letta. In particolare, Camusso vede tracce di «continuismo» con il passato governo Monti: «Non si può dire che siamo nella stessa condizione in cui eravamo con il governo Monti - ha detto ieri a Radio Popolare - abbiamo avuto modo di incontrare Letta, ci sono incontri al ministero del Welfare. Non c'è la pregiudiziale, ma mi sembra manchi la traduzione in pratica, in scelte coerenti di ciò che è emerso da questi incontri. Pensiamo che il ministro del Welfare non ascolti ciò che gli stiamo dicendo, che senta un po' troppo le sirene del continuismo». Quello che preoccupa maggiormente la Cgil, è che il nuovo «pacchetto» di norme in arrivo da un lato aumenti la precarietà (estendendo l'ambito di applicazione della regola, già in vigore, di non apporre causali ai contratti a termine) e dall'altro i rischi per la sicurezza sul lavoro (è ugualmente in programma una serie di norme che eviteranno procedure cautelari nell'ottica della «semplificazione»). «L'allungamento dei tempi fra un contratto e l'altro non produce una dissuasione dei contratti a termine - spiega la segretaria Cgil - Noi abbiamo detto al ministro del Welfare che non va bene la proposta sulla causalità, cioè la motivazione specifica per cui viene fatto un contratto a termine». E ancora, sul ddl semplificazioni: «Da giorni abbiamo espresso preoccupazione e abbiamo chiesto un incontro al governo. Nelle bozze girate in questi

giorni abbiamo visto troppe norme che invece di alleggerire il carico burocratico rischiano di semplificare i doveri di chi dovrebbe garantire sicurezza sul lavoro». Infine, la Cgil - e insieme anche Cisl e Uil - chiedono di riequilibrare il fisco favorendo le fasce più deboli - pensionati e lavoratori - caricando di più le rendite e gli alti patrimoni. Passando dalle critiche ai contenuti del «pacchetto Giovannini», va detto che il governo starebbe concentrando le poche risorse che ha più sulle nuove assunzioni e per gli under 30 che sulla stabilizzazione a tempo indeterminato di chi ha già un'occupazione. E, ugualmente, la norma sui contratti a termine potrebbe essere liberalizzata maggiormente proprio per la fascia degli under 30. Il provvedimento dell'esecutivo dovrebbe prevedere incentivi molto mirati e probabilmente meno generosi di quelli previsti dal governo Monti (erano stati circa 232 milioni, con il risultato di 24.581 nuove assunzioni e stabilizzazioni, di cui il 93,5% stabilizzazioni). Le risorse si ricaverebbero dal miliardo previsto dai fondi strutturali Ue. È possibile che l'incentivo possa anche arrivare al livello di quello del governo Monti (circa 10 mila euro di sgravi per ogni assunto/stabilizzato in media). Sui contratti a termine, appare ormai scontato che verrà ridotta la pausa tra un contratto e l'altro (non più 60-90 giorni, ma 10-20 giorni). Resta probabile anche l'eliminazione della causale per gli under 30 per il triennio dei contratti a termine, mentre appare tramontata la possibilità che si allunghi la durata di questi rapporti di lavoro oltre i 36 mesi.

I meccanici chiedono una politica industriale

Travolti dalla crisi e sorretti da una valanga di ore di cassa integrazione, i metalmeccanici italiani sembrano attraversare una delle bufere più pesanti della loro storia. E con loro tutta la manifattura, dagli edili al chimico, dal legno alle ceramiche. Tutto ciò che è «made in Italy» sembra maledetto, eppure siamo sempre la seconda potenza manifatturiera d'Europa. E allora? I sindacati chiedono una «politica industriale»: l'acciaio ad esempio, provato dalla crisi dei poli di Piombino, di Terni, dell'Ilva, è un importante pezzo del Pil italiano. E se l'ambiente e la salute devono sempre essere messi al primo posto, prima degli interessi di imprese e sindacati, è anche vero che non si può mollare un comparto così importante. Ma in questi giorni si mobilitano anche realtà importanti come l'Alcoa (alluminio, nel Sulcis) o i pezzi di Finmeccanica che il gigante dell'avioindustria vuole dismettere. Con una proposta di Maurizio Landini, segretario della Fiom: il governo potrebbe indurre i fondi pensione privati, che oggi investono il 70% dei loro 100 miliardi di patrimonio all'estero, a dedicarsi di più a titoli e azioni italiani.

Il lavoro pubblico combatte per i contratti

In Piazza San Giovanni scenderà certamente anche una folta delegazione di lavoratori del pubblico impiego, i cui contratti sono bloccati ormai dal 2010 e per i quali il governo intende prolungare il «congelamento» fino a tutto il 2014. Un disastro, per buste paga già basse e molto provate dal costo della vita. Ieri una nota congiunta dei segretari di categoria di Cgil, Cisl e Uil ha espresso la propria contrarietà al parere espresso dalle commissioni Lavoro e Affari costituzionali della Camera, che pur sollecitando il governo a una trattativa, comunque hanno definito condivisibile il blocco. «In primo luogo - dicono i sindacati - il parere definisce non ipotizzabile un ulteriore allungamento temporale del blocco oltre il 2014. Le commissioni parlamentari, e questa ci sembra la parte più interessante del pronunciamento, impegnano il governo a riprendere subito la contrattazione collettiva. L'esecutivo riapra subito il tavolo sui contratti: i lavoratori pubblici hanno diritto a un rinnovo del contratto di lavoro, tanto della sua parte normativa quanto di quella economica».

I pensionati reclamano aumenti e più welfare

In una piazza sindacale che si rispetti non possono certo mancare i pensionati. Che, come si sa, rappresentano peraltro - ad esempio nella Cgil - un numero di tessere pari per entità a quello dei lavoratori attivi. «I pensionati saranno ancora una volta in piazza insieme ai lavoratori per rivendicare lavoro e un welfare basato sulla giustizia sociale», ha annunciato la segretaria generale dello Spi Cgil, Carla Cantone. «Non si tratta solo di una questione di solidarietà, che pure è importante - ha spiegato Cantone - Gli anziani e i pensionati sanno bene che l'emergenza di questo paese è quella occupazionale, soprattutto per le giovani generazioni e per i tanti lavoratori e le tante lavoratrici che hanno perso il posto. Per questo lo Spi continua a sostenere che occorre oggi più che mai una grande alleanza tra giovani e anziani e tra attivi e pensionati». Per quanto riguarda le richieste specifiche dei pensionati, da tempo inascoltate, si chiede la rivalutazione per gli assegni medio-bassi, risorse per il fondo dei non autosufficienti, più investimenti e qualità nel welfare.

Il decreto del «fare» senza regole: agli edili negata la sicurezza - Riccardo Chiari

Il diavolo si nasconde nei dettagli. Sul tema quanto mai capitale della sicurezza sul lavoro, l'antico proverbio si attaglia anche ai primi provvedimenti del governo di larghe intese di Enrico Letta. Dal «decreto fare» al Ddl semplificazioni. All'interno dei quali si nascondono, secondo Cgil, Cisl e Uil, pericolosi interventi di alleggerimento degli adempimenti in materia di prevenzione. A partire dagli appalti, fino alla valutazione del rischio nelle piccole imprese e al lavoro edile. Al primo allarme lanciato nei giorni scorsi dalla Fillea Cgil, è seguita una preoccupata nota congiunta della triade confederale. Ieri infine il segretario Cgil Fabrizio Solari, al programma Italia Parla di Radio Articolo Uno, ha avvertito l'esecutivo: «In linea generale la semplificazione va bene, visto che il nostro paese vive di troppe regole confuse tra di loro. Ma non si metta mano a norme di tutela delle fasce più deboli, in particolare per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, che non si possono assolutamente ridurre o modificare. L'allentamento che è stato proposto non funziona e rischia, viceversa, di introdurre più danni dei benefici che si vorrebbe inserire. Speriamo di poter discutere quanto prima con il governo sulle modifiche che riteniamo necessarie». La sotterranea deregulation delle norme in materia di sicurezza, in un paese dove continuano a morire in media dai tre ai quattro lavoratori ogni giorno, porta il segretario Cgil degli edili Walter Schiavella a dare un giudizio secco: «Non mi sembra che con questo governo la musica stia

cambiando: si continua a considerare la sicurezza sul lavoro come un ostacolo allo sviluppo. In un settore così destrutturato come quello delle costruzioni, decisioni come quelle di allentare i vincoli della responsabilità solidale dell'appaltatore, alleggerire la strumentazione in materia di sicurezza, e semplificare il Durc spostandone a sei mesi la validità, in assenza di una organica e strutturata azione di contrasto all'irregolarità e di esigibilità delle sanzioni, sono tutti fattori che non riducono ma anzi acuiscono le distorsioni». Non c'è solo il settore edile ed essere investito dalla deregulation. Nel «decreto del fare» si parla genericamente di «settori di attività a basso rischio», da stabilire con un decreto del ministero del lavoro, per i quali non sarà più obbligatorio il documento di valutazione dei rischi - Duvri - che serve a separare le lavorazioni nei cantieri dove operano più ditte in contemporanea, con conseguente aumento esponenziale del rischio di incidenti. Nei piani del governo, il Duvri non sarà più un documento ufficiale firmato dal datore di lavoro. E non sarà più necessario nemmeno nei cantieri nei quali «la durata non sia superiore ai dieci uomini-giorno». In altre parole un giorno con dieci operai, o cinque giorni con due operai, o dieci giorni con un solo operaio. A prescindere dalla pericolosità delle lavorazioni. Ancora: nei cantieri mobili per le infrastrutture stradali, sempre con la regola dei «dieci uomini-giorno», non ci sarà l'obbligo di un direttore dei lavori e del responsabile alla sicurezza. Al tempo stesso saranno «semplificati» i documenti con cui le imprese mettono nero su bianco le cautele da prendere per evitare rischi. Di più: viene cancellato l'obbligo per il datore di lavoro di comunicare alla polizia un infortunio con inabilità superiore ai tre giorni. In materia, almeno secondo il governo, sarà sufficiente il database Inail. Non certo per i sindacati, che infatti avvertono: «Avviare un processo così delicato di cambiamento senza alcun confronto con chi rappresenta i lavoratori, è contrario anche alla linea perseguita dal legislatore. Per questo chiediamo al governo un'analisi congiunta».

Una Notte Bianca contro i ricatti, solidarietà dalle fabbriche Fiat - Adriana Pollice

NAPOLI - Stasera Notte bianca ai cancelli del Gianbattista Vico, fabbrica Fiat di Pomigliano d'Arco. Come venerdì scorso, lo Slai Cobas, la Fiom e il Comitato cassaintegrati e licenziati attenderanno l'arrivo del primo turno di operai alle 6 di mattina per l'ultimo dei due sabati lavorativi imposti dall'azienda, straordinario non pagato da recuperare con le ferie. La denuncia alla procura di Nola fatta dal Lingotto contro i manifestanti, la polizia in assetto antisommossa che li ha tenuti lontani dagli operai. Hanno fatto da scorta come una qualsiasi vigilanza privata, ma pagata dallo stato. Non è bastato a impedire le manifestazioni di oggi: a partire dalle 21 pizza e birra con la musica del gruppo E' Zezi e di Marcello Colasurdo. Ci sarà il leader della Fiom Maurizio Landini con i tesserati campani, previsti due pullman da Bologna e Modena, una cinquantina in treno da Milano e poi delegazioni da Toscana, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata. «Non si tratta di impedire ad altri lavoratori di varcare il cancello, né vogliamo criminalizzare nessuno - spiega Andrea Amendola, della Fiom di Napoli - ma tenere aperti i canali di comunicazione con i circa 2mila operai che ogni giorno sono sulle linee sotto ricatto. Alla vigilia dei sabati di recupero sono stati tartassati dai capetti. Non è uno sciopero, se non vuoi lavorare devi chiedere il permesso all'azienda». Ieri i manifestanti sono tornati ai cancelli per volantinare: «Non hanno il coraggio di protestare ma vogliono sapere da noi cosa succede. Lavorano a ritmi forsennati alla catena di montaggio e non sanno neppure se il loro posto è sicuro. Si sentono abbandonati» spiega Aniello Niglio, in cassa integrazione. «Un operaio che è in fabbrica e sciopera, è un eroe e vale dieci lavoratori che manifestano all'esterno - commenta Vittorio Granillo, dello Slai Cobas - A Pomigliano e Nola, come nell'indotto tutti i lavoratori già oggi sono tecnicamente licenziati anche se tenuti in vita da anni di cassa integrazione senza fine». Solo al Vico, sono circa in 2mila i lavoratori in cig, che potrebbero tornare in fabbrica solo con i contratti di solidarietà. «Anche a Grugliasco, nel torinese, molti operai sono ancora fuori - ha spiegato ieri Landini - mentre a Mirafiori si fece il referendum sotto il ricatto di un nuovo investimento entro 12 mesi e a oggi non è ancora chiaro se e quali modelli si faranno». La Fiat ormai è proiettata verso gli Usa e gli esecutivi che si susseguono fanno finta di non vedere il ridimensionamento della produzione in Italia. «Il governo deve smettere di fare riverenze e difendere il sistema industriale italiano» prosegue Landini annunciando lo sciopero del gruppo Fiat e dell'Automotive, organizzato dalla Fiom per il 28 giugno con manifestazione a Roma: «Avevamo chiesto a Fim e Uilm di farlo insieme, ma ci hanno detto di no. Nelle prossime settimane la protesta riguarderà anche altri settori come siderurgia, elettrodomestici e telecomunicazioni. Senza una politica industriale si arriverà a licenziamenti di massa nelle grandi ma anche nelle piccole industrie». I metalmeccanici della Cgil hanno inviato una lettera a parlamentari e politici della sinistra, chiedendo un impegno concreto sui temi del lavoro: «Si paga la mancanza di investimenti - conclude Landini - il silenzio della politica, governi che hanno sostenuto le scelte fatte». Lo Slai Cobas chiede una commissione d'inchiesta parlamentare sui finanziamenti pubblici alla Fiat negli ultimi dieci anni.

Il modello Airola, dove il Sud aiuta il Sud - Stefano Iucci

AIROLA (BENEVENTO) - Le mele annurche: ci penso con insistenza mentre attraverso in macchina la Valle Caudina. Un cittadino come me le mangia, ma quasi mai conosce la cura che serve per farle venir su così bene: dopo la raccolta, il frutto ha bisogno di un periodo di "arrossamento", durante il quale viene posto sui melai, i graticci di paglia nei quali le mele sono disposte su file esponendo alla luce la parte meno arrossata. La mela annurca è la regina delle mele, l'unica originaria dell'Italia meridionale, ed ha una delle sue località di eccellenza produttiva ad Airola, in provincia di Benevento. È singolare: devo raccontare di un progetto industriale innovativo, che dovrebbe ridare slancio a un'area produttiva martoriata da investimenti sbagliati - o malintenzionati - e mi viene di pensare alle mele. Dovrei scrivere di fibra di carbonio e ho in mente la buccia irregolare delle annurche. Poi mi fermo e scopro il trait d'union. Il tratto che unisce, paradossalmente, è un buco, una mancanza. La distanza tra un'agricoltura d'eccellenza che per anni ha rappresentato una delle fonti di ricchezza di questo territorio e un'industria dequalificata, scarsamente innovativa, vittima di investimenti sbagliati o addirittura malintenzionati. Con poche eccezioni, ma molto in là nel tempo, per esempio la Aermacchi e la Caproni, le due glorie dell'industria aeronautica italiana celebrate da Luciano Gallino nell'imperdibile La scomparsa dell'Italia industriale. Se tutto andrà per il verso giusto, questa distanza sarà almeno in

parte ridotta. Dal prossimo gennaio inizierà la sua attività nell'area industriale di Airola la Adler, azienda leader mondiale nelle produzioni in fibra di carbonio industrializzata, il materiale su cui tutti scommettono per il futuro. Sicuro, ultra-leggero, resistentissimo anche agli effetti degli agenti chimici: lo stesso con cui si costruiscono le scocche delle automobili, le biciclette più competitive, le mascherine che indossano i calciatori dopo qualche colpo proibito alla testa, aerei, i pali del telefono, i nuovi treni eccetera eccetera. Proprio la Adler si è aggiudicata la fabbricazione del telaio in fibra di carbonio della coupé 4C dell'Alfa Romeo, il nuovo Duetto, e punta nel futuro a crescere ancora: il sito di Airola dovrebbe diventare il leader nazionale dei "compositi" di questo tipo. Ma la cosa interessante è che a questo esito, che dovrebbe salvare i 400 addetti in cassa integrazione da anni delle aziende Tessival e Benfil, e creare occupazione aggiuntiva per altre 100 persone, ci si è arrivati dal basso, con una sinergia in cui tutti (lavoratori, sindacati, impresa e istituzioni) hanno fatto la propria parte. Facciamo un passo indietro. Ad Airola nel 1999 fu firmato uno dei primi contratti d'area che doveva portare soluzioni a un'area devastata, dal punto di vista occupazionale, dalla chiusura di Alfa Cavi che impiegava 700 persone, ma che si assestò su produzioni che già allora si potevano intuire obsolete: un tessile a basso valore aggiunto, dunque destinato a soccombere negli scenari competitivi globali. Così i 300 miliardi di vecchie lire del contratto d'area, che attirarono in particolare Tessival e Benfil, produssero ben poco (per i lavoratori, è ovvio). Le lavorazioni partirono nel 2004, ma durarono non più di quattro anni; seguì altra cassa integrazione per tutti - che dura tuttora - con naturale e ulteriore esborso di denaro pubblico. Che fare, dunque? «Era chiaro - racconta Tonino Aprea, segretario generale della Camera del lavoro di Benevento - che la soluzione non poteva essere cercata ancora nel tessile e che occorreva cogliere l'occasione per uscire dalla crisi con una spinta innovativa. Con Cisl e Uil abbiamo pensato di lanciare un'iniziativa dal basso, raccogliendo in un protocollo tutti i soggetti dello sviluppo locale: sindacati, Provincia, Comune di Airola e imprenditori. Poi è arrivata anche la Regione e infine siamo andati al ministero dello Sviluppo economico. In un anno circa abbiamo chiuso il protocollo. L'obiettivo per noi è di dare una prospettiva di lavoro non solo ai 400 addetti Tessival e Benfil, ma anche a tutti gli altri coinvolti dalla crisi dell'area». La Adler di Paolo Scudieri s'è impegnata a investire nei prossimi mesi 14 milioni di euro; La Regione, con un bando del 2011 per automotive e avio, dovrebbe mettere a disposizione circa 30 milioni di euro. Infine la scorsa settimana è stata firmato un altro protocollo che dovrebbe portare nell'area altre 42 aziende, nei settori avio e agroindustria di qualità. Anche qui dovrebbero arrivare dalla Regione circa 30 milioni di euro. È il Sud che aiuta il Sud. Il modello Airola non sarebbe un modello, se il nostro fosse un paese come gli altri. Sarebbe la normalità: ognuno fa la sua parte. La Provincia ha coordinato il tavolo, il Comune ha messo a disposizione il capannone attrezzato con soldi pubblici, la Confindustria ha fatto un lavoro di scrematura delle imprese: il suo presidente, Biagio Mataluni, è proprietario di uno dei massimi complessi agroindustriali oleari al mondo, che dà lavoro a 200 addetti con un'età media di 29 anni: un fiore all'occhiello per la provincia. Negli anni ha acquisito marchi storici come Oio e Topazio e ha avuto il merito di riportare in Italia nel 2009 l'antico olio Dante, rilevandolo dal gruppo spagnolo Sos-Cuetara. L'azienda ha un importante centro ricerca che ha, tra l'altro, ideato un olio arricchito di vitamina D, pare particolarmente giovevole alla salute. Insomma: è uno di quegli imprenditori, mi dicono i sindacati, che investe una buona fetta dei propri profitti. Il sindaco di Airola, Michele Napoletano, è un giovane entusiasta che crede in questo progetto, su cui del resto ha giocato gran parte della propria credibilità politica: «Da due anni, da quando sono stato eletto, considero il lavoro una priorità assoluta: non è tollerabile non fare nulla per centinaia di lavoratori, spesso con figli e mutui sulle spalle, che vivono da anni con 600 euro al mese». E i lavoratori? Si può dire che la loro parte l'hanno già fatta. In questa storia, l'unico ruolo che gli manca ancora da giocare è quello della vittoria finale. Ne incontriamo alcuni davanti ai cancelli della Adler: alle spalle le insegne tirate a lucido e i capannoni ancora vuoti. Arriviamo in macchina, nel primo pomeriggio. Il monte Taburno domina Airola, guarda dall'alto e sonnecchia (qui lo chiamano «la dormiente del Sannio»). Loro sono già lì che ci aspettano. Cominciamo dalla storia. Giuseppe Saccavino è la memoria vivente della storia operaia di questo paese. Basta un accenno e lui parte deciso, le parole sono un flusso continuo: «Nella Valle Caudina l'attuale classe operaia nacque nel 1965 - racconta - quando la Alfa Cavi mandò i primi lavoratori a formarsi negli stabilimenti di Alessandria. Venivano tutti dalle aree agricole interne della provincia: per loro e per tutti noi furono i primi contatti con il mondo dell'industria. Fu una fase importantissima, che prima della crisi ha dato lavoro e speranza a un bel po' di gente». Saccavino ha attraversato tutte le fasi di questa storia turbolenta: prima il passaggio della Alfa Cavi, allora di proprietà del gruppo Sme, alla Pirelli che continuò a produrre cavi, ma di un tipo ormai obsoleto e nei primi anni novanta decise «nello spazio di poche ore di chiudere tutto, licenziando 530 lavoratori - ricorda il sindacalista - Non avevamo più niente, abbiamo occupato lo stabilimento, lottato con grande convinzione, finché è arrivato il contratto d'area e le aziende dal Nord, Tessival, Benfil e Radici. Le prospettive dovevano essere buone, ma sappiamo come è andata a finire». Luigi Seren ha "solo" 35 anni ed è un ex impiegato della Tessival in cassa integrazione a zero ore dal 2009: «L'aspettativa è grande. Dopo quasi cinque anni senza lavoro abbiamo bisogno di ricominciare, guardare avanti. Abbiamo appena fatto a Napoli le selezioni per entrare nella Adler: speriamo che vada bene. Deve andare bene». Cassa integrazione a zero ore vuol dire meno di 700 euro al mese, per gente che ha famiglie, mutui da pagare, una vita da vivere dignitosamente. Quando va bene: «Perché da quando la cassa è stata regionalizzata - racconta Seren - i ritardi sono enormi. Non arrivano soldi da gennaio. Non può continuare così, questo è chiaro». Giuseppe Mista ha qualche anno in più. Guardate un po' se la vita di un uomo può passare così: «Ho fatto cassa all'Alfa Cavi dal 1992 al 2002; poi sono stato assunto alla Benfil e di nuovo dal 2008 a oggi in cassa. La nostra è una situazione drammatica in un territorio, quello della Valle Caudina, che è disasttrato di suo. Le lotte che abbiamo condotto, in tutti i modi, ci hanno portato a questo risultato: speriamo che presto vengano ricollocati tutti i lavoratori dell'area. Devono venire altre aziende, la zona va profondamente reindustrializzata». Risaliamo in macchina e torniamo indietro attraversando le Forche Caudine, sacrario dell'orgoglio sannita. I sanniti prima, i longobardi poi: sono passati tanti anni, ma la caparbia di questa gente è ancora quella.

**Il reportage multimediale sul "modello Airola" si può vedere sul sito di Rassegna Sindacale: www.rassegna.it*

Ripartire il lavoro o il reddito? - Piero Bevilacqua*

Sul manifesto del 15 giugno Giorgio Lunghini è intervenuto per contestare l'utilità di perseguire «il reddito di cittadinanza o altre forme di reddito garantito», in nome di un'altra possibile prospettiva: quella della riduzione della giornata lavorativa, con la conseguente distribuzione del lavoro fra una più ampia platea di aspiranti. L'obiezione avanzata da Lunghini è di gran rilievo sia sotto il profilo storico che teorico. Sotto il profilo storico è il caso di ricordare che la riduzione della giornata lavorativa, avviata con delimitazione per legge nelle fabbriche inglesi negli anni '30 dell'Ottocento, segna una pagina nuova nella storia del capitale. Come ricordava Marx, cessa allora l'estrazione di plusvalore assoluto, sottratto agli operai allungando indefinitamente la durata del loro lavoro, e inizia l'epoca del plusvalore relativo: quello che il capitalista - di fronte al vincolo dell'orario - estrae accrescendo la produttività del lavoro tramite le macchine e la continua riorganizzazione del processo produttivo. Le lotte operaie volte a ridurre la giornata lavorativa costituiranno da allora la spinta progressiva che percorre il capitalismo per tutto il corso dell'800 e del '900, contribuendo a cambiare profondamente il volto delle società industriali. Infine, sotto il profilo teorico, la prospettiva di una progressiva riduzione dell'orario si inserisce nell'orizzonte della "liberazione dell'uomo dal lavoro" che, com'è noto, costituisce uno scenario di utopia concreta, vagheggiato già da Marx e di certo nelle possibilità materiali dell'umanità futura. Dove nascono allora i problemi? Come lo stesso Lunghini riconosce, le difficoltà che oggi sbarrano la strada verso un tale obiettivo sono enormi: «Una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti». D'altra parte, essa non potrebbe costituire la via solitaria di un solo stato e occorrerebbe approdare ad accordi internazionali per risolvere i problemi di competitività fra i vari paesi. D'altro canto, la riduzione dell'orario «presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica florida, tendenzialmente di piena occupazione». Scenario dunque lontanissimo da quello attuale. Ma le possibilità di percorrere la prospettiva della riduzione della giornata lavorativa appaiono oggi ancor più proibitive per ragioni che non compaiono nell'analisi di Lunghini. E vanno brevemente ricordate. Oggi sono sempre più numerosi gli analisti che considerano l'attuale crisi peggiore della Grande Depressione del 1929. Solitamente, tuttavia costoro trascurano un aspetto che segna una profonda differenza tra il nostro tempo e la situazione dei rapporti di classe e del quadro politico internazionale negli anni Trenta. Il rapporto di potere tra capitale e lavoro è sprofondato in una asimmetria abissale fra le due forze. Il capitale ha a disposizione una forza di lavoro docile e rassegnata, un «esercito industriale di riserva» a livello mondiale quale mai era esistito nella storia umana. Sa che ha poco da temere dalle sporadiche esplosioni di rabbia dei lavoratori, i quali ad altro non ambiscono che ad avere una qualche occupazione e ad essere intensivamente sfruttati. Non ci si fa molto caso, ma l'ottusità con cui i gruppi dirigenti europei rispondono alla crisi con le medesime politiche che l'hanno generata si spiega anche - oltre all'esaurimento storico delle prospettive neoliberaliste - con l'assenza di una minaccia di classe di proporzionata grandezza. Essi sanno bene che esiste tutto lo spazio politico per uscire se non dalla crisi, dalla sua fase più turbolenta, guadagnando ulteriore flessibilità e manovrabilità della variabile lavoro. Si comprende bene tutto questo se noi osserviamo la creatività e l'intelligenza politica dispiegata dalla borghesia, dagli intellettuali, dal ceto politico nella Grande Depressione. Roosevelt non solo avviò il New Deal, esprimendo una capacità di progetto che sembra essersi avvizzita nei cervelli degli attuali governanti. Su sua iniziativa il Senato degli Usa aveva istituito nel 1933 la giornata lavorativa di 30 ore: una legge che poi non venne ratificata alla Camera per la vittoriosa opposizione del lobby industriali. Ma 5 anni dopo, con il Fair Labor Standards Act, che stabiliva un tetto massimo di 44 ore introduceva di fatto la media di 40 ore settimanali. Ma in Usa operavano allora sindacati fra i più combattivi del mondo. In Europa, intorno al 1930, Keynes vagheggiava, nelle Possibilità economiche per i nostri nipoti, lo scenario avvenire di una giornata lavorativa ridotta a tre ore. Ma a quell'epoca le rivolte operaie erano un pericolo non sottovalutabile. Per i dirigenti degli anni 30 la Rivoluzione d'Ottobre non era una favola remota. Essa aveva mostrato al mondo intero che operai e contadini guidati da un partito potevano rovesciare una società, abbattere il capitalismo. E quella minaccia costituì per decenni la spinta riformatrice del capitalismo in tutto l'Occidente. Oggi, in Europa, dove si trova un'aggregazione politica di forze riformatrici antagoniste che abbiano almeno un profilo continentale? Dove sono le idee, le proposte, il fervore riformatore, che sarebbero necessari? E in Italia? Temo che nessuno l'abbia osservato. Negli ultimi tre-quattro mesi la cronaca quotidiana è stata intessuta da uno stillicidio di notizie tragiche: imprese chiuse e operai gettati sul lastrico, milioni di persone cadute in miseria, rinuncia crescente alle cure mediche fra i meno abbienti, disoccupazione giovanile senza precedenti, persone che si impiccavano o si davano fuoco per aver perso l'impresa o il lavoro. Qualcuno, in questi mesi, ha sentito una proposta, una idea, una qualche voce da parte dei sindacati, e in primissimo luogo da parte di uno dei maggiori e più gloriosi sindacati europei, vale a dire la Cgil? Nulla, gelo, silenzio. Nessuno pensa, nessuno elabora idee nel sindacato? Suo solo compito è difendere occupati e cassintegrati? Ma sono decenni che, limitandosi a tale frontiera difensiva, aggrappandosi all'esistente, il sindacato non fa che indietreggiare, acconciandosi ad un ruolo sempre più subalterno e ininfluente. Della rappresentanza politica del mondo del lavoro, osservando l'attuale stato del Pd, appare ovvio che non è neppure il caso di parlare. Se questo è, assai sommariamente, il quadro della nostra situazione, come facciamo a proporre la riduzione della giornata lavorativa? Per la verità Lunghini avanza anche proposte alternative come quella dei «lavori prestati non nella sfera della produzione delle merci, ma nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente». Non si comprende, tuttavia, per quale ragione, allorché si sofferma sul finanziamento del reddito di cittadinanza, questo appare destinato ad essere sostenuto dal reddito dei lavoratori occupati. Al contrario, i lavori fuori dal circuito della produzione di merci ricadrebbero sulle rendite e sulla fiscalità progressiva. Supponiamo per la differenza di dimensioni dei costi. Ma allora questi lavori alternativi sono una ben piccola cosa? Francamente non si comprende perché non si possa ricorrere alle risorse finanziarie della rendita per finanziare il reddito di cittadinanza. Questo già accade in tanti Paesi d'Europa e i lavoratori occupati non se ne lamentano. A me sembra che Lunghini si rappresenti un sistema industriale che tiene poco conto dalla gigantesca metamorfosi in senso finanziario subita dal capitale. Immense quantità di denaro sono oggi in giro per il mondo in cerca di profitti. È qui che occorre attingere le risorse per fornire almeno ai senza lavoro un reddito che li sottragga al

"ricatto della vita" a cui oggi soggiacciono. Ma Lunghini tiene anche poco conto della leva politica che la battaglia per il reddito rende utilizzabile. La sua richiesta costituirebbe una rivendicazione di larga popolarità, capace di mobilitare vaste forze. Separare, sia pure parzialmente, il reddito dal lavoro significa incominciare a pensare la ricchezza nazionale prodotta come un bene comune da ripartire. Sottrarre una grande massa di cittadini all'obbligo di un lavoro qualunque per sopravvivere è una scelta di umana liberazione, che può agevolare l'impiego di masse crescenti verso lavori volontari, esterni al ciclo di riproduzione delle merci. Per valorizzare la società, prima che l'economia. Un progetto che si può attuare subito e non fra vent'anni, quando saremo tutti morti.

*www.amigi.org

I desaparecidos di Gezi sequestrati nei bus neri - Gilberto Mastromatteo

ISTANBUL - «Allo stato attuale ci sono 137 persone stipate ormai da giorni all'interno di alcuni bus della polizia. Tecnicamente risultano disperse». Hatice Odemis continua ad aprire file sul suo pc, all'interno degli uffici del Tohav (Toplum ve hukuk arastirmalari vakfi), un organismo che fornisce assistenza legale e medica agli arrestati del Gezi parki. Tra una telefonata e l'altra tenta di spiegare i fatti. Dopo il blitz di sabato scorso nel parco, dopo i lacrimogeni e le violenze della polizia turca, ora è il tempo della conta degli arrestati. Circa 400 solo tra sabato e domenica, 883 dall'inizio della protesta, sul finire di maggio. Di questi, 35 sono minorenni e quasi 140 non rispondono all'appello: «Si tratta di persone che sono state arrestate - spiega Hatice - ma non ancora identificate. Abbiamo raccolto le testimonianze degli avvocati che stanno cercando di sbrogliare la matassa. Ci sono manifestanti che si trovano ancora stipati all'interno degli autobus con i quali sono stati accompagnati ai commissariati, sabato scorso. Da allora sono chiusi là dentro, con le manette ai polsi, senza possibilità di uscire e comunicare con l'esterno. Mangiano, dormono e aspettano dentro le vetture. Una sorta di tortura psicologica». I legali che stanno seguendo 24 ore su 24 i manifestanti arrestati, sono riusciti a ricostruire la dinamica degli eventi e a dare una collocazione a coloro di cui si sono perse le tracce. Ma di 11 di essi non si ha alcuna notizia. «Le famiglie sono disperate - spiega Hatice - cercano da giorni di avere conforto dalle Istituzioni, ma invano». Prende il telefono in mano e inizia a chiamare alcuni dei numeri che ha appuntati su un foglio. La prima è una ragazza di vent'anni, che la notte di sabato 15 giugno non è tornata a casa. Risponde la madre, conferma tutto, ma chiede di evitare di finire su un giornale, anche se straniero. Stesso copione la seconda e la terza volta. Uno studente e un docente, entrambi campeggiavano nel Gezi parki. Nessuno sa che fine abbiano fatto. E le famiglie non vogliono esporsi, vivono nel terrore che ogni passo falso possa costare la vita ai propri cari. «Stiamo facendo il possibile per capire dove siano finiti questi ragazzi - spiega anche Umit Efe, che dirige l'Ihd (Inslan Haklari Dernegi), un'altra delle associazioni che stanno seguendo la questione - ma la polizia e le Istituzioni non ci aiutano affatto». Anche Efe conferma la storia degli «autobus neri»: «Chi è ancora là dentro - dice - appartiene soprattutto a movimenti e partiti di sinistra radicale, i più invisi a Erdogan: il partito social-democratico (Sdp) e L'unione socialista dei lavoratori (Isp). In questi giorni, ai loro danni, è stata condotta un'operazione speciale. Molti attivisti sono stati prelevati all'alba, nelle proprie case. Hanno perquisito la redazione del magazine antagonista Barikat, sequestrando tutto. Temo sia solo l'inizio di un'operazione in grande stile». Per seguire tutti i casi dal punto di vista dell'assistenza legale e medica è nata una piattaforma che, oltre alla Tohav e al Ihd, comprende anche l'associazione degli avvocati Chd (Çagdas Hukukçular Dernegi) e gli attivisti per i diritti umani della della Tihav (Türkiye İnsan Haklari Vakfi). Centinaia gli avvocati che stanno fornendo il proprio contributo per assistere tutti i fermati. Spesso sacrificando il sonno. «Stiamo raddoppiando l'impegno per non lasciare nessuno indietro» spiega l'avvocato Ramazan Nemir, proprio colui che ha fornito assistenza legale al fotografo livornese Daniele Stefanini, dopo il suo arresto, avvenuto subito dopo lo sgombero del Gezi Parki. «È stato arrestato - spiega - mentre come altri fotografava gli agenti in tenuta anti sommossa, nell'atto di sparare candelotti di gas e proiettili di gomma. Un'accusa assolutamente priva di fondamento. Ricordo che potava sul volto e ad una gamba i postumi di un'aggressione feroce da parte della polizia». L'azione degli avvocati si fa sempre più difficile, man mano che trascorrono le ore. Le violazioni si ripetono. Anche se quella più eclatante, resta il blitz dello scorso 12 giugno, quando le forze dell'ordine entrarono all'interno della Çaglayan Courthouse, il tribunale di Istanbul, arrestando 47 avvocati. Il motivo? Inscenavano una protesta contro le violenze avvenute in piazza. L'avvocato Huseyin Bogatekin era tra questi: «Ci eravamo riuniti nel cortile del Palazzo di giustizia - racconta - dopo qualche minuto i poliziotti sono entrati nell'edificio con caschi, scudi e manganelli. Hanno stratonato e insultato me e gli altri colleghi, molti dei quali indossavano la toga. Ci hanno legato le mani dietro la schiena, schiacciandoci il volto al suolo, come fossimo criminali comuni. Quindi ci hanno condotti in commissariato. Erano in gran numero, molti di più degli avvocati presenti». Anche l'avvocato Bogatekin fa parte della rete costituita per aiutare le famiglie dei ragazzi uccisi, dispersi e soprattutto delle migliaia di feriti, spesso in maniera grave e invalidante, nel corso della protesta. Un impegno che, a suo dire, sta alla base degli arresti del 12 giugno: «È una palese violazione della libertà di espressione - spiega - inoltre la polizia si è permessa di entrare all'interno di un Palazzo di giustizia e di arrestare degli avvocati, solo perché osavano manifestare. Quando hanno iniziato a portar via i colleghi, in molti si sono affacciati dalle finestre, protestando. A quel punto un ufficiale, con un megafono, ha minacciato l'intero tribunale: "Se continuate a gridare, verrete arrestati anche voi!". Appena appresa la notizia, centinaia di colleghi, da ogni parte della città hanno raggiunto il tribunale. Il risultato è che, appena qualche ora dopo il sit-in di quelle poche decine di avvocati, è andata in scena una manifestazione spontanea di almeno un migliaio di persone». Ma l'azione repressiva opera ormai su più fronti. Dopo avvocati e giornalisti, nel mirino della polizia stanno finendo anche i medici e i paramedici che la scorsa settimana hanno prestato soccorso ai feriti durante gli scontri. Sotto inchiesta è finita niente meno che la Chamber of Medics, la corporazione dei sanitari. La dottoressa Hardan Toprak ne fa parte: «Siamo sotto attacco» testimonia. Poi racconta ciò che ha visto in queste settimane: «Molti ragazzi - dice - sono stati colpiti agli occhi dai proiettili di gomma sparati dagli agenti. Molti hanno perso la visione binoculare. Troppi ragazzi. Il che lascia pensare ad una sorta di tiro al bersaglio». La lista dei feriti agli occhi ha continuato ad allungarsi senza tregua, dall'inizio delle proteste: Mahir Gur, Sepher Wahabbi, Muharram Dalsuren, Burak Unveren, Yusuf Murat Ozdemir,

Vedat Alex, Selim Polat, Erdal Sarikaya e Necati Testo. Per la maggior parte studenti sotto i trent'anni. Ma tra i casi che stanno facendo più scalpore c'è quello di un bambino di appena 4 anni, che sarebbe stato colpito ai testicoli da un proiettile. E quello di due donne, madre e figlia, entrambe ferite ad un occhio, nello stesso luogo. «C'è chi lamenta effetti collaterali del gas sparato dagli agenti, anche giorni dopo averlo inalato - afferma ancora Hatice Odemis - in tutti però c'è la stessa convinzione: il livello di terrore è superato. Ora non abbiamo più paura».

Smirne, Ankara, Mersin, Occupy dilaga in tutte le città e le piazze - Alberto Tetta
ISTANBUL - Izmir (Smirne), Ankara, Mersin, dopo l'attacco al Parco Gezi di sabato scorso la polizia ha sgomberato, ieri, le piazze occupate in altre tre città del paese. A Izmir in mattinata centinaia di agenti in tenuta anti-sommossa hanno invaso piazza Gundogdu dove da 20 giorni si erano accampati cittadini solidali con il movimento Occupy Gezi. Gli attivisti si sono rifiutati di smontare le tende e disperdersi come chiesto dalla polizia e per proteggere la piazza hanno formato una catena umana, ma dopo circa mezz'ora di trattative sono partiti gli arresti e gli agenti sono riusciti a rimuovere le tende con la forza nonostante la resistenza passiva dei manifestanti. Nella notte di mercoledì la polizia ha attaccato i manifestanti anche ad Ankara dove i cittadini avevano rioccupato, nonostante i continui interventi delle forze dell'ordine, il parco Kugulu, diventato negli scorsi giorni il simbolo nella capitale della resistenza anti-governativa. Sgomberi che non hanno risparmiato neanche la città di Mersin nel sud del paese. La polizia in nottata ha costretto gli attivisti a lasciare il presidio permanente partito il 15 maggio nella locale piazza della pace. A Istanbul invece le proteste da piazza Taksim si sono trasferite nei quartieri e sempre più persone partecipano a forum aperti nelle piazze, nei parchi e nelle università della città. Se le prime assemblee sono servite soprattutto a fare un bilancio dell'esperienza di lotta che l'occupazione del Parco Gezi ha rappresentato, da ieri si è cominciato anche a discutere nel concreto su come proseguire la mobilitazione. Una forte domanda di partecipazione che ha spinto il sindaco della città, Kadir Topbas sostenuto dal Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) del premier Erdogan, a cambiare atteggiamento rispetto alle chiusure dei giorni scorsi. Topbas, spaventato, dalla sempre più probabile sconfitta del suo partito alle elezioni amministrative del prossimo marzo ha dichiarato ieri che d'ora in poi chiederà ai cittadini di pronunciarsi su tutti i progetti di edilizia pubblica che interesseranno la città: «Li consulteremo anche sullo spostamento di una singola fermata dell'autobus» ha detto il sindaco durante un'intervista televisiva. Intanto l'ordine degli avvocati di Istanbul ha pubblicato un documento con le testimonianze raccolte dai legali dei manifestanti fermati durante le proteste (vedi sopra reportage ndr). Secondo la relazione gli attivisti dopo l'arresto sarebbero stati vittima di insulti e forme di «tortura psicologica»: «Siamo stati costretti a vedere i comizi del Akp (il partito di Erdogan, Ndr) e ci è stato impedito di andare in bagno tenendoci a lungo sugli autobus» denunciano i fermati secondo quanto riportato dagli avvocati. Mentre continuano le proteste contro il governo in tutte le città del paese, le dure dichiarazioni di Erdogan contro Abdullah Öcalan, il leader dell'autonomista Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), durante i comizi del suo partito lo scorso fine settimana, stanno mettendo a rischio il processo di pace con i curdi iniziato tre mesi fa che il primo ministro rivendica in ogni occasione come un grande successo del governo. «Si può forse pensare di far procedere il processo di pace usando questa retorica? Quello che tu chiami il leader dei terroristi e capo dei separatisti è la stessa persona che a posto fine a una guerra che andava avanti in Turchia da 30 anni e ha ordinato il ritiro del Pkk senza chiedere nulla in cambio», ha detto il segretario del pro-curdo Partito della democrazia e della pace (Bdp) ieri. Demirtas ha invitato Erdogan a mostrare maggior impegno se vuole che il dialogo, che potrebbe mettere fine al sanguinoso conflitto nel sud-est del paese a maggioranza curda che ha fatto dal 1984 più di 40 mila morti, prosegua: «non ci aspettiamo niente dai tribunali. Il governo deve cambiare le leggi, ordinare la liberazione dei detenuti e fare in modo che non vengano più messi a processo, questo è un avvertimento», ha dichiarato Demirtas riferendosi alle migliaia di attivisti, amministratori locali, intellettuali e giornalisti curdi arrestati negli ultimi anni nell'ambito del maxi-processo Kck. Il leader del partito, inoltre, ha criticato il primo ministro per l'atteggiamento assunto durante le proteste di questi giorni: «Pronunciando due semplici frasi potresti riportare la calma nel paese - ha detto Demirtas rivolgendosi direttamente al premier Erdogan - Abbiamo ricevuto il messaggio, avete ragione. Non interferiremo sul vostro stile di vita rispettando la vostra identità e le vostre convinzioni».

Italia e Germania: «Resteremo in guerra» - Emanuele Giordana

Il giorno dopo l'affaire dell'ufficio politico dei talebani a Doha e dell'imminente negoziato tra turbanti e americani è il giorno delle smentite e delle marce indietro. Ma, sul fronte della permanenza delle truppe della Nato, è anche il giorno della marcia avanti. Per Italia e Germania. I due ministri della Difesa, Mario Mauro e Thomas de Maizière spiegano in una conferenza stampa congiunta a Herat che entrambi i Paesi resteranno anche dopo il 2014. A fianco c'è il generale Bismillah Mohammadi, loro omologo afgano. I due ministri chiariscono quanto già sappiamo (non forse "combat" ma solo di sostegno e training), numeri però non ne fanno e restano sul vago anche sulla permanenza. Mauro fa sapere che la visita a Herat ha l'intento di assumere informazioni per il necessario vaglio del Parlamento italiano e nel suo discorso rivendica i successi della presenza occidentale citando otto milioni di bambini a scuola. Entrambi sottolineano i paletti di una Costituzione che salvaguarda diritti umani e di genere e in tal modo sembrano voler, unica voce europea, entrare nel merito della disputa con relativo polverone alzato dagli Stati Uniti nei giorni scorsi a proposito dell'ufficio talebano a Doha. Ma sul punto evitano polemiche, nella scia consolidata che gli alleati non si criticano nemmeno quando fanno sbagli colossali. Lo sbaglio colossale è degli Stati Uniti ed è quello di aver pompato - forse per un calcolo tattico propagandistico - l'indiscrezione secondo cui già da ieri americani e talebani avrebbero inaugurato il nuovo ufficio del mullah Omar a Doha con negoziati bilaterali, in barba a Kabul. La pronta reazione di Karzai - sdegnato dall'ennesima scelta che lo mette all'angolo e indignato perché quell'"ufficio" improvvisamente è diventato un'ambasciata dell'Emirato islamico d'Afghanistan con tanto di bandiera coranica - provoca la marcia indietro. La prima è telefonica. Nel cuore della notte e poi ancora ieri mattina: Kerry da una parte, dall'altra Karzai. Nella telefonata il capo della diplomazia statunitense fa mille scuse al presidente mentre a Doha la bandiera talebana viene ammainata e gli

sceriffi dell'emiro del Qatar fanno sparire la pomposa placca che annuncia la sede dell'Emirato, foriera di tanto disastro politico-diplomatico. Di più. Lo stesso Obama chiarisce che «vogliamo vedere parlare afgani con afgani» mentre i famosi colloqui bilaterali imminenti diventano una variabile nebulosa e per ora senza alcuna data in agenda. La marcia indietro è tanto evidente quanto imbarazzante. Lo è per Washington e lo è per Bruxelles. La vince Karzai un'altra volta tanto che nessuno prende in seria considerazione quanto il portavoce talebano Mohammad Naeem dice all'emittente russa Rfe/RI: «Vogliamo un governo che comprenda tutti gli afgani. Dovrà essere un governo a cui possano partecipare tutti i rappresentanti del nostro popolo, che dia la speranza agli afgani di essere un governo di tutti». Apertura (condizionata al ritiro delle truppe) altrimenti degna di nota ma che finisce per passare quasi inosservata. Non passa invece inosservata, specie sui media afgani, la posizione di Cina e India, veri supporter del presidente afgano, tre giorni fa delegittimato, seppur indirettamente, dall'improvvida accelerazione di Washington. I due colossi asiatici esprimono solidarietà a Karzai e Pechino chiarisce. Il colmo: prendere lezioni di democrazia rappresentativa e di galateo diplomatico proprio dalla Cina.

Fatto Quotidiano – 21.6.13

Il G8 promette la lotta ai paradisi fiscali, ma sono troppo utili ad aziende e banche – Nunzia Penelope

Quando metà del pianeta è alla disperata ricerca di quattrini, si prova a recuperarli nell'altra metà, quella dove trovano rifugio masse di capitali equivalenti a un quinto del Pil globale. Nasce da questa fame di denaro la nuova offensiva del G8 nei confronti dei paradisi fiscali, annunciata al vertice irlandese. I Grandi hanno messo nero su bianco una sorta di decalogo per cercare di mettere alle corde l'economia offshore, prima che sia lei a mettere in ginocchio il mondo. L'urgenza c'è: secondo l'Ocse, ogni anno l'Europa perde 1.000 miliardi di tasse a causa dei paradisi. E secondo l'ex capo economista di McKinsey, James Henry, nel 2012 il totale dei capitali offshore ammontava a 21 mila miliardi di dollari di soli depositi, più altri 10 mila miliardi in beni vari. Già questa cifra, equivalente al doppio del Pil Usa più quello del Giappone, sarebbe sufficiente a chiarire la mole degli interessi in gioco. Ma è quando si va a verificare chi muove questa montagna di soldi, che arriva il bello. I principali operatori del mondo parallelo dei paradisi risultano essere, infatti, le maggiori banche del mondo: si tratta di ben 10 mila istituti di credito, tra cui 320 italiani. Tra i migliori clienti dei paradisi ci sono anche, ovviamente, le grandi multinazionali. Apple, Starbucks, Google, e altre, sostengono di limitarsi a utilizzare le leggi vigenti nei diversi paesi per effettuare "ottimizzazione fiscale". Apple, in questo modo, è riuscita a crearsi una personalissima pressione fiscale pari allo 0,1 per cento: paragonato al 53 per cento in vigore oggi in Italia, un'ottimizzazione niente male. Le grandi compagnie, si sa, dettano legge e soprattutto dettano le leggi: l'ad di Apple Tim Cook, convocato dal senato americano per elusione fiscale da 44 miliardi di dollari, ha ricordato agli sbigottiti senatori che "noi applichiamo le leggi che voi scrivete". Poi ha consegnato loro una "memoria": i suoi consigli su come riformare il fisco americano. Se le multinazionali giocano sul filo dei buchi legislativi, nei paradisi s'infilano però anche altri soggetti. Il crimine organizzato, certo; ma anche il comune mortale che vuole far scomparire agli occhi del fisco il suo personale tesoretto. Qui non si tratta più di ripulire capitali sporchi ma, al contrario, di annerire soldi guadagnati onestamente per sottrarli alle tasse. Il mercato, da questo punto di vista, fornisce mille opportunità. Su Internet si fanno concorrenza centinaia di siti che offrono "come farsi una società offshore con un click", a prezzi stracciati: meno di 1500 euro. Se poi volete esagerare, con 5 mila vi fate addirittura la vostra personale banca offshore. Ma la nuova moda è quella dei trust. In Italia è decollata quando le nuove regole hanno in pratica abolito il segreto bancario. E dunque, i soldi si tolgono dal conto corrente e si affidano a notai e avvocati che, con un paio di firme e poche migliaia di euro di costo, li trasferiscono a Samoa, Seychelles, Hong Kong, incardinandoli su un paio di limited e blindandoli per sempre. E se gli stessi soldi si volessero poi utilizzare a Roma, Milano, Parigi? Nessun problema. Col trust si apre un conto online presso una banca internazionale, che fornisce un bancomat anonimo, con cui – alla faccia della stretta sull'uso del contante – è possibile ritirare fino a 2000 euro al giorno, senza lasciare traccia. Una stretta a questo stato di cose potrebbe scaturire, più che dalle volenterose dichiarazioni dei Grandi, dalla quarta direttiva sull'antiriciclaggio varata dalla commissione Ue nel febbraio scorso, ora in discussione nei vari paesi. Tra le diverse misure, prevede la guerra totale ai trust, che vorrebbe costretti a dichiarare fiduciari, titolari, beneficiari, risalendo tutta la catena delle limited che li nascondono, fino al reale proprietario. Sarebbe una rivoluzione, al punto che, secondo gli stessi addetti ai lavori, è molto difficile che la direttiva sia approvata alla lettera. Nessun Paese è vergine: Londra, la patria del Cameron che tuona contro i paradisi, è la capitale mondiale del riciclaggio e governa su 20 rinomate location offshore; gli Usa di Obama, che combatte la Svizzera e le sue banche troppo ospitali con i super evasori statunitensi, hanno in casa il Delaware. E l'Irlanda che ha ospitato il G8 è la stessa che consente a Apple di pagare lo 0,1 per cento. Dunque, prima di arroventarsi su cosa fare a livello mondiale, non sarebbe male se ogni paese iniziasse a fare qualcosa al proprio interno. L'Italia, per una volta, ne aveva fatta una giusta: dopo anni di chiacchiere, l'ex ministro della Giustizia Paola Severino aveva deciso di affrontare il problema del riciclaggio e autoriciclaggio. Pertanto, a gennaio, aveva insediato una commissione, guidata dal procuratore aggiunto di Milano Francesco Greco, affiancato da un pool di super esperti, provenienti da Bankitalia, Agenzia delle Entrate, Gdf, Antimafia, ecc. Tre mesi di lavoro, audizioni, approfondimenti. Ne è scaturita una proposta di legge, presentata il 23 aprile. Col nuovo governo, la commissione e la proposta sono finite in un cassetto e dimenticate. Talmente dimenticate che Enrico Letta, nei giorni scorsi, ha deciso di ricominciare daccapo: insediando una nuova commissione, con lo stesso scopo ma con esperti diversi. Del resto, si sa come vanno certe cose: se non sai come risolvere un problema fai una commissione, se non vuoi risolverlo fanne due.

Allarme della Marina: senza 10 miliardi non potremo invadere la Cina

Toni De Marchi

L'ammiraglio De Giorgi (Giuseppe) vuole probabilmente passare alla storia come il fautore della seconda legge navale della Repubblica italiana. Della prima, nel 1975, fu artefice un altro De Giorgi (Gino), Capo di Stato maggiore della Marina e padre di quello attuale. Il De Giorgi contemporaneo l'ha detto chiaro e tondo ieri in audizione alla Camera: o il Parlamento ci dà dieci miliardi in dieci anni per nuove navi ("non sono un grosso investimento", ha buttato lì, come per caso) oppure l'Italia sarà ridotta all'irrelevanza navale. A sentire l'ammiraglio (finora meglio noto come l'uomo che sussurrava alle noccioline: quando era comandante della flotta aveva dato disposizioni che tutte le navi avessero sempre disponibili pizzette, salatini e personale in tenuta di cerimonia pronto a servirli nel caso lui avesse deciso di salire a bordo all'improvviso, anche di sabato o domenica) ormai siamo i peones dei mari. Tanto che ha fatto anche una sua personalissima graduatoria: una volta stavamo subito dopo la Francia, adesso persino la Germania ci sopravanza e siamo addirittura alla pari della Grecia. Parbleu. A parte questa improbabile classifica (cosa vuol dire "dopo questo e prima di quell'altro"? rispetto a che cosa?), il ragionamento dell'ammiraglio a quattro botte è stato tutto un ammicciare al lavoro, alla crisi, allo sviluppo. Vogliamo navi che facciano protezione civile. La portaerei Cavour ha un ospedale a bordo, l'abbiamo mandata a Haiti, ha spiegato. Ma non ha detto che ogni giorno di navigazione di quella nave da 27mila tonnellate è costato attorno ai 280mila euro. Forse era meglio mandare una portacontainer con un ospedale da campo. Stesso risultato, un decimo dei costi. Ma il ritornello dei disastri naturali funziona. Con i fondi della protezione civile la Marina si è comperata una nave da sbarco, l'Esercito una quindicina di elicotteri Chinook che adesso fanno soccorso alle popolazioni in Afghanistan. E vogliamo costruire nuove navi, sostiene De Giorgi, perché altrimenti i cantieri restano senza lavoro e gli operai vanno in cassa integrazione. Bisognerà dirlo alla Fiom che hanno un pericoloso competitor. Ha detto anche quale sarà il numero, dei senza lavoro, se non arrivano i 10 miliardi: ventimila. Però, aggiunge, non spaventatevi, perché quei soldi tornerebbero tutti indietro: cinque miliardi in tasse e 6,8 come risparmi derivanti dal mancato pagamento della cassa integrazione. Cinque miliardi di tasse su dieci di investimento sono un po' tanti anche per un Paese come l'Italia. Ma quasi sette miliardi di risparmi proprio non li vedo, neanche a cercarli con uno di quei binocoloni da marina che arrivano a quaranta miglia. Facciamo due conti (quelli della serva, che di solito non piacciono ai miei numerosi e infaticabili critici): sarebbero 680 milioni all'anno, cioè quasi 55 al mese. Con questi soldi, a 900 euro l'operaio al mese, si potrebbero pagare oltre 61 mila casse integrazione. Ma quanti sono gli operai navalmeccanici? Dando per buona l'affermazione di De Giorgi secondo cui ogni operaio direttamente impegnato nella costruzione navale genera sei altri posti di lavoro, poiché gli addetti diretti dei cantieri militari non sono più 2500, ci sarebbero al massimo 15mila posti nell'indotto. In totale dunque 17 500. Mancherebbero insomma all'appello un 43mila persone per arrivare a quei 6,8 miliardi di risparmio. Forse qualcuno dei parlamentari presenti, anziché dire, come ha fatto Albertini, che si iscriverà ai supporter della proposta, avrebbe dovuto suggerire all'ammiraglio di cambiare il contabile. O di raccontare meno balle. Nel lungo cahier de doléances del Nostro sono stati taciuti alcuni piccoli ma significativi fatti. Ad esempio, quando ha enumerato la flotta italiana da qui al 2025, non ha citato varie navi: la Garibaldi, in via di conversione a portaelicotteri d'assalto anfibo, i due nuovissimi cacciatorpediniere classe Doria. E le previste due navi da sbarco da 20mila tonnellate. Ad esempio. Ma soprattutto ha dimenticato di dire che quelle navi nuove che lui vorrebbe, capaci di fare anche la protezione civile e che dovrebbero sostituire sei tipi diversi di unità in servizio, dovrebbero essere dodici, dislocare attorno alle 4mila tonnellate, costare sui 300 milioni l'una (appena un po' meno delle costosissime fregate FREMM). Delle vere bestie, soprattutto se consideriamo che rimpiazzerebbero corvette e dragamine il cui dislocamento varia tra le 500 e le 1500 tonnellate. Cioè fino ad otto volte più piccole. Naturalmente il Nostro ha ommesso di descriverle nei dettagli ai deputati (si sa, questi non capiscono granché meglio non infastidirli con i dettagli, con il rischio che qualcuno anche si preoccupi), mentre lo ha fatto con dovizia di particolari al settimanale specializzato DefenseNews del 20 maggio scorso. Tanto è in inglese, chi lo legge? All'inizio degli anni 80, quando la legge navale del primo De Giorgi cominciò a produrre risultati, si disse che l'Italia aveva bisogno di 105mila tonnellate di naviglio militare. Ed era, naturalmente, una cifra allarmistica per far uscire soldi dalle casse statali. La Marina "irrelevante" di cui parla il secondo De Giorgi avrebbe oggi già navi per quasi 173mila tonnellate, calcolando solo le unità principali. Una grande armata degna dei tempi in cui avevamo le corazzate. Questi ammiragli contemporanei sentono un po' stretto il Mediterraneo e perciò il loro sguardo si spinge oltre Suez, oltre Aden, e ancora dopo lo stretto di Malacca e, perché no, verso quelle acque cinesi che nel 1900, dopo la rivolta dei Boxer, già videro la spavalda Forza navale oceanica dell'ammiraglio Candiani. Quella sì non era una Marina irrilevante.

[Campanello d'allarme per il Brasile](#)

Riforma della Rai: conservare o dissolvere? - Beppe Giulietti

Né conservare, né dissolvere. Questa potrebbe essere la parola d'ordine di chi vorrebbe riformare radicalmente l'assetto dei media e della Rai. Perché mai, infatti, conservare conflitto di interessi, censure, bavagli, omissioni, Autorità di garanzia e consigli di amministrazione appaltati in esclusiva ai governi di turno e alle forze politiche? Allo stesso modo perché mai cadere nella antica trappola di chi vorrebbe dissolvere il servizio pubblico, appaltare tutto a pochi privati, e magari, contestualmente, introdurre il presidenzialismo a telecomando unificato (citazione quasi testuale tratta dal piano di Licio Gelli)? Quando si comincia a parlare di liquidazione della Rai, di vendita al miglior offerente dei pezzi pregiati, si leggano le sempre documentate inchieste di Carlo Tecce, sarà bene accendere i riflettori e non abboccare a qualsiasi amo. Quando il "modernizzatore" di turno dimentica conflitto di interessi, anti trust, bavagli, liste di proscrizione, sarà il caso di diffidare, perché quasi sempre si tratta del vecchio lupo o dei suoi barboncini da salotto, più o meno televisivo. Per queste ragioni, come articolo 21, presenteremo la nostra proposta sul conflitto di interessi perché questa è la priorità, il banco di prova per capire chi davvero vuole una riforma e chi ha solo in mente l'estensione del conflitto di interessi e la eliminazione di ogni forma di conflitto. Nel frattempo ci sembra giusto aderire

alla petizione "La Rai ai cittadini", lanciata su Change.org, da Tana de Zulueta, giornalista libera e coraggiosa, che insieme a Move.On e a tante altre associazioni, propone di tagliare davvero ogni cordone ombelicale tra la Rai e ogni interferenza indebita. Chi non vuole né conservare, né liquidare, batte un colpo, anzi metta una firma. [Qui](#) il link alla petizione.

Spagna, 30mila studenti universitari rischiano lo "sfratto" per insolvenza

Silvia Ragusa

È possibile pagare 832 euro per sostenere un esame universitario? Sonia Pérez, precaria nel settore sanitario e al terzo anno di Infermieristica all'Università di Valencia, lo ha appena fatto. In Spagna almeno 30mila studenti universitari, secondo i dati pubblicati dal quotidiano El País, rischiano lo "sfratto" dalle aule accademiche per insolvenza. Una cifra non definitiva, ma di certo preoccupante. Da mesi sempre più studenti fanno fatica a pagare l'immatricolazione perché tra il nuovo sistema dettato dal Plan Bolonia, i tagli all'educazione del governo Rajoy e l'aumento delle tasse, l'università spagnola rischia il collasso. "Basta farsi i conti in tasca", spiega la studentessa valenciana al fattoquotidiano.it. "Ogni credito costa 25 euro, ma ci sono materie che hanno anche nove crediti o più per un totale all'anno di circa 1.500 euro. Una cifra che diventa quasi il doppio se durante l'anno vieni bocciato anche in una sola materia". Dal 2010 le università iberiche hanno perso più di 1,2 milioni di euro mentre le tasse aumentavano in media di 540 euro, i requisiti accademici si inasprivano e le borse di studio venivano ridotte al minimo per mancanza di fondi. Così giovedì prossimo i rettori dei campus iberici, ormai stremati dai tagli che hanno colpito anche il personale docente, si riuniranno a Madrid. Il ministero dell'Educazione però non sembra aver previsto nessun incontro per trattare la questione. Che il diritto allo studio sia messo in discussione lo dicono a gran voce i membri della Pat, la Piattaforma delle vittime delle tasse, che ha mosso i primi passi con piccoli gruppi di protesta a Madrid, Barcellona, Siviglia e Bilbao. "Ci stanno sfrattando dalle nostre facoltà, dalle nostre biblioteche, dai nostri studi. Ci stanno rubando l'educazione. I cittadini vengono sfrattati dalle loro case, noi dalle aule universitarie", si legge nel manifesto pubblicato nel sito afectadasporlastasas.net, mentre in basso scorrono le immagini di un eloquente video realizzato in aula. L'obiettivo della Pat è di "avviare delle lezioni virtuali per gli alunni espulsi e fare pressione affinché i compagni di corso non vadano via solo per motivi economici", racconta Carla Ten, studentessa di ingegneria biomedica a Barcellona. La realtà però per il momento è ben diversa: ogni giorno migliaia di studenti sono obbligati a lasciare gli studi, mentre le facoltà preannunciano la chiusura e il personale docente è sempre più esiguo. Solo per dare qualche cifra nelle università andaluse si contano già 5.700 alunni morosi, a Valencia 656, a Oviedo un migliaio, 1.529 alla Politécnica di Madrid e 3.139 alla Complutense di Madrid. Proprio alla Ucm gli studenti insolventi si erano rinchiusi per giorni in Rettorato in segno di protesta, ottenendo poi una dilazione della tassa fino a quattro rate. Di fronte all'allarme lanciato dagli universitari, alcune facoltà hanno deciso di attivare dei fondi sociali. Tra i pionieri la Autónoma di Barcelona che ha messo a disposizione borse di studio per un totale di 320mila euro. Il campus di Alcalá de Henares invece ha optato per il pagamento frazionato: l'immatricolazione, che si aggira attorno ai 1.500 euro, potrà essere pagata in dieci mesi. In alcuni casi a venire incontro alle difficoltà di famiglie e studenti sono state le stesse amministrazioni, come nel caso del piccolo comune di Alameda, in provincia di Malaga, che ha fornito ai giovani studenti del paese una borsa di 20mila euro. Là dove non arrivano né le istituzioni né le università ci hanno pensato gli stessi universitari. A Valladolid, a fine maggio, è nata la campagna di sensibilizzazione Matrícula: 500 penne a sfera a due euro per finanziare un fondo destinato agli alunni con problemi economici. A fine giugno, invece, è atteso il gran concerto di beneficenza, organizzato dal campus di Castilla-La Mancha, che spera di raccogliere 150mila euro per aiutare i 377 studenti che non sono riusciti a pagare l'ultima rata della tassa universitaria.

La Stampa – 21.6.13

Invincibili nell'arte di non scegliere - Luca Ricolfi

Sul governo Letta le valutazioni possono essere molto diverse. Molti elettori, ad esempio, hanno apprezzato il mero fatto che - finalmente - l'Italia fosse riuscita a darsi un governo, dopo due mesi di balletti inconcludenti. Altri ne apprezzano lo stile pragmatico, l'attitudine al dialogo, la politica dei piccoli passi. Altri ancora, invece, sono profondamente delusi: specie le basi del Pdl e del Pd non hanno gradito quelli che possono apparire elementi di continuità con il governo Monti, come la deferenza verso l'Europa e un certo attendismo sulle scelte cruciali. Ma come stanno le cose? A me pare che, a due mesi dal suo insediamento, il governo Letta abbia già mostrato piuttosto chiaramente il suo volto. Nato dalla assenza di alternative, esso aveva di fronte due strade. Prima strada: governare cercando il massimo comun divisore fra le idee della destra e della sinistra, ovvero varare il maggior numero di provvedimenti capaci di mettere d'accordo destra e sinistra (a proposito: il massimo comun divisore fra 8 e 6 è 2). Seconda strada: governare cercando il minimo comune multiplo fra le idee della destra e della sinistra, ovvero tentare di metterne in atto le idee più incisive (a proposito: il minimo comune multiplo fra 8 e 6 è 24). Fra le due strade il nuovo governo ha scelto molto nettamente la prima, che poi è la cifra fondamentale di tutti i governi della seconda Repubblica, ivi compreso il governo Monti, specie nella parte finale della sua parabola. Governo del «fare», indubbiamente, ma inteso come fare pochino, rimandando al futuro tutte le scelte cruciali, quelle difficili e che possono creare conflitti. Prima del voto tutte le maggiori forze politiche in campo avevano dichiarato di saper come «reperire» svariati miliardi di «risorse», chi per abbattere l'Imu (più o meno integralmente), chi per rilanciare gli investimenti pubblici, chi addirittura per restituire l'Imu dell'anno scorso. Ora che si ritrovano tutte insieme nel medesimo governo, ora che appaiono miracolosamente d'accordo su alcune priorità (ad esempio bloccare l'aumento del l'Iva), ora che non possono accusare l'avversario politico di intralciare l'azione del governo, improvvisamente scoprono di non saper più come trovare quelle medesime risorse che in campagna elettorale consideravano a portata di mano. Con 400 miliardi di spesa pubblica extra-pensionistica e 150 miliardi di evasione fiscale, i nostri governanti ci dicono candidamente di

non saper proprio come fare a recuperarne anche solo 4, quanti sarebbero necessari per evitare l'aumento dell'Iva. Ed ecco allora la soluzione: chiedere all'Europa di fare più deficit, l'unico vero punto di contatto importante fra destra e sinistra. Era chiaro fin dai programmi elettorali di Pd e Pdl, è chiaro da come si stanno muovendo sullo scenario europeo i loro leader. L'unica vera differenza è che i dirigenti di centro-sinistra vogliono salvare le apparenze, negoziando con le autorità europee il permesso di sfiorare su determinate voci (investimenti pubblici, pagamenti della Pubblica Amministrazione), mentre Berlusconi ha meno peli sulla lingua e ogni tanto si lascia scappare quello che molti pensano, anche a sinistra: e cioè che un po' di deficit fa bene, certo non lo si può annunciare spudoratamente e programmaticamente, e però sì, lo sappiamo perfettamente che l'anno prossimo, a conti fatti, ci troveremo con diversi decimali di deficit pubblico in più. Di qui un permanente navigare a vista, con molta retorica ma senza grandi progetti, con un campionario di buone intenzioni ma senza nessuna scelta forte. Si poteva, si potrebbe fare diverso? Verrebbe da rispondere: forse no, i nostri politici sono quello che sono, e dopotutto siamo italiani. Ma, forse, si dovrebbe anche aggiungere: se non ora quando? Detto in altre parole: a che serve un governo di Grosse Koalition, con destra e sinistra unite nel medesimo esecutivo, se non a fare, finalmente, quelle scelte difficili che da almeno venti anni vengono rimandate? Non è questo che ha fatto la Germania quando era lei il «malato d'Europa»? E non è forse per non aver fatto quelle scelte che ora il grande malato d'Europa siamo proprio noi, con la nostra attitudine a nascondere la testa sotto la sabbia, a rimandare le decisioni, a conservare tutto il conservabile? Perché continuiamo a cercare le cause dei nostri mali solo all'infuori di noi, nella Merkel, nell'Europa, nella speculazione? Perché la politica non vuole riconoscere che è la sua incapacità di decidere che ha portato il Paese al disastro? Perché non vogliamo capire che il nostro futuro dipende innanzitutto da noi stessi? La risposta a questi dubbi, purtroppo, pare essere una sola. L'unica arte in cui i nostri politici non hanno rivali è l'arte del non governo. Neppure in un momento come questo, in cui la principale forza di opposizione, il movimento di Beppe Grillo, si sta autodistruggendo, destra e sinistra trovano in sé stesse la forza per sposare fino in fondo le proprie idee più audaci, facendo quello che una Grosse Koalition dovrebbe e potrebbe fare: aggredire sia l'evasione fiscale sia gli sprechi della Pubblica amministrazione, in una logica di «minimo comune multiplo», che dalla destra e dalla sinistra cerca di estrarre il meglio di ciascuna, anziché il meno peggio di entrambe. Il fatto che, di fronte all'esigenza di scovare pochi miliardi per contenere le aliquote Imu o Iva i nostri governanti ci confessino che non hanno la minima idea di dove e come trovare i soldi, e che se li trovassero si tratterebbe di interventi «di estrema severità», ci dà la piena misura di quanto volino basso, di quanto poche cose pensino di poter fare anche in futuro, e tutto sommato anche di quanto poco siano attrezzati per guidare l'Italia. Una politica seria, dopo decenni di analisi, di studi, di ricerche, di denunce sull'evasione e sugli sprechi dovrebbe avere i cassetti pieni di soluzioni, di piani dettagliati, di progetti operativi, e non si farebbe prendere alla sprovvista appena ha l'opportunità di governare. Peccato, perché questa era un'occasione straordinaria. Probabilmente irripetibile, e quasi certamente l'ultima.

Montecchi e Capuleti della movida - Gabriele Ferraris

TORINO - Una volta l'estate giornalistica cominciava con il primo titolo sul Grande Esodo verso il mare. Oggi, causa crisi, la gente esoda meno, resta in città, e la sera esce e fa casino come se fosse al mare. Però il casino all'aperto in centro città si chiama movida. Fa più figo. Quindi l'estate giornalistica si inaugura con la prima inchiesta sul Rumore della Movida. Immane la protesta dei Residenti. Quelli cioè che tentano di dormire nelle case che si affacciano sui posti della movida. Altrettanto immane la scelta, nelle redazioni dei giornali, della Vittima Sacrificale, ovvero colui a cui tocca scrivere il temuto articolo in difesa della movida, che gli procaccerà una settimana di mail incavolatissime di Residenti. E' toccato a me. Potrei dirvi che la movida è bella, anima le notti delle città, esprime socialità e talora cultura. Ma ai Residenti non frega nulla di tutto ciò. Vogliono dormire. Socialità e cultura vadano a esprimersi sotto i balconi di altri Residenti. Trattasi della nota Sindrome Nimby. Potrei dirvi che la movida è buona se è regolamentata, con orari tassativi e controlli stringenti sul consumo di alcol. Ma – a parte che la movida regolamentata non è più tanto movida – ai Residenti non frega nulla di tutto ciò. Alcuni di loro vogliono dormire anche prima di mezzanotte. Trattasi del diritto costituzionale di dormire quando ci garba. Diritto che però vale, all'inverso, pure per i perdinotte della movida. Ciò alimenta un discreto malanimo fra i due gruppi. Tipo Montecchi e Capuleti. Potrei dirvi che la movida è rumorosa, epperò in genere una città è di per sé rumorosa. Ma ai Residenti non frega nulla di tutto ciò, perché molti di loro giudicano la gente che si diverte di notte più rumorosa di un cantiere stradale. Taluni percepiscono il rumore della movida ancor prima che esso si manifesti. Trattasi di insofferenza preventiva. Mi restano due argomenti. Il primo è economico. La movida dà da vivere a un sacco di onesti lavoratori: baristi, gestori di club, osti, deejays, buttafuori, taxisti, lavapiatti, cubiste, giornalisti che scrivono articoli sul rumore della movida. Con 40 ristoranti e 40 locali che ogni giorno chiudono in Italia, io ci penserei su un momento, prima di imporre il coprifuoco. Il secondo argomento è di logica. Molti Residenti sono andati ad abitare nei posti della movida perché sono diventati chic e di moda grazie alla movida, mentre prima erano degradati e in mano a tossici e furfanti assortiti. Dopodiché i Residenti si lamentano del rumore della movida. Mi viene in mente il tizio s'era comprato una casa con vista sulle cascate del Niagara perché la vista è superba, e poi pretendeva che chiudessero il rubinetto delle cascate del Niagara perché la notte fanno rumore. Io abito in una via tranquilla. Talmente tranquilla che piace molto anche a drogati e trans. Forse preferisco il rumore della movida. Anche senza vista sulle cascate del Niagara. E adesso, gentili Residenti, inviatemi pure le vostre mail di insulti all'indirizzo gabriele.ferraris@lastampa.it. E scusate se non risponderò. Siete troppi. Ma vi amo tutti.

Grecia, il governo Samaras perde pezzi - Tonia Mastrobuoni

Il governo Samaras perde pezzi: dopo la concitata riunione di ieri notte sui destini dell'emittente televisiva Ert, il leader del partner di minoranza Sinistra democratica, Fotis Kouvelis, ha deciso stamane di ritirare i suoi quattro ministri dall'esecutivo. Garantirà tuttavia, l'appoggio esterno al governo greco e poco fa ha dichiarato che «questo paese non ha bisogno di elezioni». Lo spettro di elezioni anticipate sembra, per ora, scongiurato. Kouvelis ha anche affermato che

«la Sinistra democratica è convinta che vadano fatte le riforme e continuerà a chiedere e a contribuire a soluzioni che ci garantiscano soluzione all'interno della realtà europea». In realtà, anche senza l'appoggio dei 14 deputati di Sinistra democratica, il premier Samaras può contare su un'esile maggioranza in Parlamento. Insieme, il partito del premier, Nuova democrazia, e il Pasok di Evangelos Venizelos, contano 153 deputati su 300. E due indipendenti hanno dichiarato la loro disponibilità ad appoggiare Samaras. Il Pasok, crollato ormai nei sondaggi al 5-6% (nel 2009 vinse le elezioni sfiorando il 44% dei voti), è probabilmente il partito che si avvantaggerà maggiormente dell'attuale situazione. Non ha alcuna convenienza ad andare al voto ed è probabile che saranno i suoi esponenti a rimpiazzare i ministri. Il leader dei socialisti, Venizelos, ha detto che «la situazione per il Paese, l'economia e per i cittadini è particolarmente grave». L'11 giugno scorso con una decisione clamorosa l'esecutivo aveva annunciato la chiusura dell'emittente televisiva pubblica, il licenziamento dei circa 2700 dipendenti e l'oscuramento delle trasmissioni a mezzanotte. Dopo una settimana di proteste ma anche di manifestazioni di solidarietà da tutta Europa, è arrivata una sentenza dell'Alta corte ellenica che non ha dichiarato illegittima la decisione in sé ma ha decretato la ripresa delle trasmissioni. Sin dall'inizio della vicenda, la esile coalizione del governo di unità nazionale guidato dal conservatore Samaras è entrata in fibrillazione, perché i due partner di minoranza dell'alleanza di governo non condividono la radicalità dell'intervento. Anche ieri sera, secondo indiscrezioni, il negoziato alla riunione si è arenato quasi immediatamente sul numero di lavoratori che dovrebbero essere reimpiegati nella nuova, fortemente ridimensionata tv pubblica che dovrebbe rinascere ad agosto dalle ceneri della vecchia Ert.

Stipendi fermi, e volano le ore di Cassa. Senza contratto 6,7 milioni di italiani

Stipendi fermi a maggio. L'indice orario delle retribuzioni contrattuali calcolato dall'Istat è rimasto invariato rispetto ad aprile, per un aumento tendenziale dell'1,4%. Complessivamente, nei primi cinque mesi del 2013, la retribuzione oraria media è cresciuta dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012. A maggio l'inflazione è risultata pari all'1,1% su base annua. La Cgil segnala intanto i dati sulla cassa integrazione: «Numeri spaventosi, segno della crisi profondissima». I lavoratori in cassa integrazione a zero ore da inizio anno sono 520mila, con 460 milioni di ore nei primi cinque mesi, ed una perdita secca in busta paga per i dipendenti coinvolti di 1,7 miliardi, pari a una riduzione del salario di circa 3.300 euro al netto delle tasse. I dati di maggio dell'osservatorio cig della Cgil, osserva la segretaria confederale Elena Lattuada, «confermano per l'ennesima volta come il trend ci porti inesorabilmente, anche per il 2013, al miliardo di ore di cassa integrazione, che si sommeranno alle 4,4 mld di ore messe a segno negli ultimi cinque anni». Per la Cgil, che domani sarà in piazza a Roma con Cisl e Uil, «servono risposte urgenti: il lavoro è la vera emergenza». La Cig in deroga «esplosa a maggio, sul mese precedente, di un +139,02%»; e «nei primi cinque mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo dello scorso è in calo del 29,15%. Nelle regioni del nord si registra il ricorso più alto alla cassa integrazione. (al primo posto la Lombardia, poi il Piemonte e il Veneto). Nel centro primeggia il Lazio. Nel Mezzogiorno è la Campania. Tra i diversi settori, è ancora la meccanica a registrare il ricorso più alto alla Cig. Poi l'edilizia che sorpassa il commercio. I dati di maggio dell'osservatorio cig della Cgil, osserva la segretaria confederale Elena Lattuada, «confermano per l'ennesima volta come il trend ci porti inesorabilmente, anche per il 2013, al miliardo di ore di cassa integrazione, che si sommeranno alle 4,4 mld di ore messe a segno negli ultimi cinque anni». Per la Cgil, che domani sarà in piazza a Roma con Cisl e Uil, «servono risposte urgenti: il lavoro è la vera emergenza». Quanto agli stipendi, con riferimento ai principali macrosettori, a maggio le retribuzioni orarie contrattuali registrano un incremento tendenziale dell'1,9% per i dipendenti del settore privato e una variazione nulla per quelli della pubblica amministrazione. I settori che a maggio presentano gli incrementi tendenziali maggiori sono: alimentari bevande e tabacco (5,8%); pubblici esercizi e alberghi (2,9%); legno carta e stampa e telecomunicazioni (2,5%). Si registrano, invece, variazioni nulle in tutti i comparti della pubblica amministrazione. A maggio sono in attesa di rinnovo 52 accordi (15 appartenenti nella Pa) relativi a circa 6,7 milioni di dipendenti (2,9 mln nel pubblico). La quota di dipendenti che aspetta il rinnovo è pari al 52,3%, il livello più alto da febbraio 2011. Nel mese è stato recepito un solo accordo mentre ne sono scaduti due.

Repubblica – 21.6.13

Brasile, un milione in piazza. Due vittime nelle proteste

RIO DE JANEIRO - Imponente manifestazione, ieri sera, a Rio De Janeiro. Oltre un milione di persone hanno preso parte ad un immenso corteo che ha letteralmente "occupato" la città. Nonostante la decisione delle autorità municipali di "cancellare" gli aumenti delle tariffe dei trasporti, aumenti che avevano innescato le prime proteste, la popolazione brasiliana sembra non accontentarsi delle promesse fatte dal governo. E la stessa presidente, Dilma Rousseff, ha dovuto cancellare i suoi viaggi previsti nella regione di Salvador e in Giappone per cercare un dialogo con i manifestanti. Rousseff ha anche convocato una riunione del governo per fronteggiare l'emergenza delle proteste che ieri hanno portato in piazza oltre un milione di persone. A Rio de Janeiro ci sono stati anche gravi incidenti, quando gruppi di dimostranti - isolati dalla gran massa dei manifestanti - ha dato l'assalto alle forze di polizia che hanno risposto con un nutrito lancio di lacrimogeni, con il getto degli idranti e con proiettili di gomma. Un giornalista è rimasto gravemente ferito da uno di questi proiettili. Gli incidenti sono avvenuti davanti all'immenso corteo che stava attraversando la città e per qualche minuto s'è diffuso il panico, tanto che una grande folla ha cercato di fuggire in senso contrario alla marcia della manifestazione. Solo dopo qualche tempo gli organizzatori sono stati in grado di riportare la calma e, mentre a lato della dimostrazione proseguivano gli scontri con la polizia, il corteo ha proseguito la sua marcia. Un pulmino della rete tv SBT è stato dato alle fiamme e cinque tra giornalisti e operatori sono rimasti lievemente feriti. La polizia, che ha usato mezzi blindati, ha caricato i manifestanti che lanciavano molotov contro la sede del comune, già bersaglio di violenze nei giorni scorsi. Alcuni manifestanti sono rimasti feriti da pallottole di gomma, così come un giornalista di GloboNews. Numerosi gli episodi di saccheggio. In tutto il paese si calcola che ieri

sera oltre un milione di persone hanno manifestato nelle strade di circa ottanta città. A Brasilia, circa 25 mila manifestanti si sono accampati sul prato di fronte al parlamento nazionale. La polizia militare ha circondato il palazzo di Planalto, sede della presidenza, ed ha usato gas lacrimogeni. Alcune frange violente hanno lanciato bombe molotov contro la sede del ministero degli Esteri, ma il principio di incendio è stato prontamente domato dai vigili del fuoco. I manifestanti hanno lanciato pietre contro le vetrate dell'edificio, mandandole in frantumi. C'è stato anche un tentativo di penetrare nella sede del ministero, ma la polizia è riuscita a respingere gli assaltatori. A San Paolo, circa 30 mila persone hanno invaso l'Avenida Paulista, principale arteria della città. Alcuni esponenti del Partito dei lavoratori (Pt, di sinistra) della presidente Dilma Rousseff sono stati spintonati e allontanati. I manifestanti hanno anche bruciato bandiere del Pt. A Ribeirão Preto, 330 chilometri da San Paolo, un manifestante è stato ucciso da un veicolo che è piombato contro un gruppo di persone scese in piazza. A Belo Horizonte, sono scese in strada circa 15 mila persone: i media locali parlano di numerosi saccheggi di negozi e atti di vandalismo. Scontri tra polizia militare e manifestanti anche a Salvador, dove si è giocata la partita Nigeria-Uruguay, valevole per la Confederations Cup. Gli agenti hanno caricato per disperdere la folla che si dirigeva verso lo stadio. Momenti di tensione e scontri tra manifestanti e forze dell'ordine si segnalano anche a Belem, Porto Alegre e Campinas.

Venezuela, contro il crimine si fa jogging in 300 - Elisa Gerardis

Per l'alto numero di omicidi e di violenze per le strade, a Caracas è consigliabile fare jogging in gruppo, ancora meglio se composto da 300 partecipanti. L'idea di Runners Venezuela, un'organizzazione di amanti della corsa serale, nasce dalla volontà di non rinunciare alla passione per il jogging nonostante i preoccupanti dati sulla criminalità venezuelana, che conferiscono alla capitale della Repubblica Bolivariana il triste primato di città più violenta del mondo. La scelta, quindi, è quella di non isolarsi, ma di riunirsi e procedere insieme. "Come già sapete domani correremo per 10, 15 e 20 chilometri verso il monte Avila", è uno dei appuntamenti postati su Twitter dal gruppo, che per non lasciare indietro nessuno programma una corsa a tappe in giro per la città. "La gente di Caracas è disposta a fare di tutto pur di vivere una vita normale", scrive il Washington Post su questa vicenda. Uno studio dell'istituto Gallup riportato dal quotidiano statunitense rivela che il 10% dei cittadini venezuelani interpellati ha detto di aver avuto un parente o un amico ucciso o rapito nei 12 mesi precedenti. Per le strade delle principali città del Venezuela, infatti, è frequente il "rapimento rapido": vengono sequestrate persone spesso appartenenti alla classe media e liberate in poco tempo sotto pagamento di un riscatto relativamente modesto. Il fenomeno, scrive il Washington Post, è così diffuso che molti venezuelani portano con sé il pigiama quando vanno a cena da amici per non rincasare da soli in tarda sera. Alle crescenti richieste di soluzioni contro il crimine, il neo-presidente venezuelano Nicolas Maduro ha dispiegato truppe dell'esercito nei punti nevralgici delle città, allo scopo di coadiuvare la polizia, secondo un disegno già attuato dal predecessore Hugo Chavez. Ma per gli esperti non è questa la strategia vincente in una città come Caracas dove, secondo i dati di Active Peace, ogni 100 mila abitanti si registrano 122 omicidi all'anno, un numero 30 volte più alto di quello registrato a New York. Ma i runners non si perdono d'animo, e nonostante le difficoltà continuano a correre: "Ci prendiamo cura l'uno dell'altro - ha raccontato al Washington Post Arturo Hidalgo, 41anni - facciamo in modo che nessuno perda di vista il gruppo".

Pronto un aereo per portare Snowden in Islanda

Un imprenditore islandese legato a Wikileaks avrebbe affittato un aereo che sarebbe pronto a trasportare Edward Snowden, l'ex-analista dei servizi segreti americani che ha svelato l'esistenza del programma di spionaggio informatico Prism, da Hong Kong a Reykjavik. Snowden è nascosto ad Hong Kong dallo scorso 20 maggio. Gli Usa non ne hanno chiesto l'estradizione e Snowden è almeno in teoria libero di lasciare quando vuole l'ex-colonia britannica. La notizia del "piano segreto" per farlo arrivare in Islanda, dove avrebbe asilo politico e sarebbe al riparo dalla "vendetta" del governo di Washington, è stata data ieri alla stampa internazionale dallo stesso imprenditore, Olafur Sigurvinsson, che da tempo collabora col fondatore di Wikileaks Julian Assange. Oggi viene riportata con rilievo dai principali media del territorio. L'opinione pubblica hongkonghese e cinese è fortemente a favore di Snowden e per le autorità sarebbe estremamente problematico arrestarlo ed estradarlo, se questo venisse richiesto dagli Stati Uniti.

L'emendamento fantasma del Cavaliere: spuntano tetti più alti per l'interdizione - Francesco Bei e Liana Milella

"Non c'è niente da fare, mi vogliono arrestare. Ma io non mollo, io sarò sempre con voi: anche fuori dal Parlamento continuerò la mia battaglia". Mercoledì sera, a palazzo Grazioli, Silvio Berlusconi ha indossato davanti ai suoi i panni del perseguitato politico, lo statista che predica "nervi saldi" nonostante la persecuzione dei giudici comunisti. Lo stesso messaggio il Cavaliere l'ha fatto recapitare anche a Enrico Letta - nell'entourage del leader Pdl si parla di una conversazione diretta tra i due - volta a rassicurare il premier sulla navigazione tranquilla del governo "nonostante l'attacco dei pm contro di me". Eppure, dietro la facciata da "force tranquille", dietro la nuova strategia difensiva affidata al principe del foro Franco Coppi, qualche manina sarebbe già all'opera con i metodi di sempre. Quelli delle leggine ad personam. Ci sarebbe infatti un "emendamento-fantasma", un codicillo ancora non precipitato in alcun testo formale ma pronto a spuntare all'improvviso sul primo vettore utile, magari nei primi due decreti utili: quello sulle carceri della Cancellieri o quello sulla sicurezza di Alfano, visto che ormai i due provvedimenti da ieri sono ufficialmente separati. La norma-ombra dovrebbe intervenire sugli articoli 28 e 29 del codice penale, quelli che disciplinano l'interdizione dai pubblici uffici. Proprio la pena accessoria a cui è stato condannato Berlusconi nel processo Mediaset. Si tratterebbe semplicemente di agire aumentando gli anni di pena che rendono obbligatoria l'interdizione, oppure escludendo alcuni reati per l'applicazione della pena accessoria. Insomma, se anche il Cavaliere perdesse in Cassazione, potrebbe sempre restare in Parlamento. Dell'emendamento-fantasma si parla con circospezione nel governo, c'è chi sostiene di

averlo visto materialmente. Ed è un fatto che il Consiglio dei ministri, che si sarebbe dovuto riunire oggi, è slittato a mercoledì. Ed è la seconda volta che il testo sulle carceri viene rimandato da una seduta all'altra per "divergenze di opinioni" tra il Viminale e la Giustizia. Che sia proprio l'emendamento-fantasma l'oggetto della disputa? Anche perché la parte che riguarda le pene alternative al carcere è già chiusa e non giustifica questo slittamento: si tratta di quattro articoli che aumentano la possibilità della liberazione anticipata, del ricorso al lavoro esterno e aprono le celle ai condannati per reati legati allo spaccio di stupefacenti. E tuttavia, se anche il testo venisse licenziato dal governo senza l'emendamento-ombra, nulla vieta che la stessa manina possa ripresentarlo in Parlamento. Del resto che il decreto carceri sia diventato un oggetto del desiderio lo dimostra il tentativo di Niccolò Ghedini che ieri l'Ansa ha portato alla luce. Il legale di Berlusconi voleva l'inserimento di una norma che prevedesse la possibilità di vedersi riconosciuta la detenzione domiciliare per reati con pena fino a 10 anni. Nel testo sulla messa alla prova questa possibilità viene riconosciuta solo per reati con pene fino a 6 anni. Se la strategia difensiva del Cavaliere oscilla fra il virtuosismo giuridico di Coppi e il ricorso alla legge ad personam, la stessa incertezza c'è sul destino del governo Letta. È vero che Berlusconi ha assicurato al premier di non voler ritirare la delegazione del Pdl, ma è anche vero che ieri il clima si era decisamente fatto più burrascoso. Il leader del Pdl si sente infatti "ingannato" e ce l'ha con tutti. Ce l'ha con la Consulta, ma ce l'ha anche con il capo dello Stato che non l'avrebbe tutelato. Insomma, Berlusconi inizia a sospettare che la pacificazione riguarda tutti tranne uno, proprio quello a cui servirebbe di più. Ma è anche consapevole di non poter provocare una crisi su un suo problema personale di giustizia. Per questo tutto il focus si è spostato adesso sui temi economici, gli unici che interessano agli elettori in questo momento. È lì che arriverà, se arriverà, il colpo mortale. "Noi - spiega Daniele Capezzone citando il motto olimpico - vogliamo un governo citius, altius, fortius. Ma se non fa quello che abbiamo promesso in campagna elettorale che ci sta a fare?". All'obiezione che non si trovano sei miliardi di euro per stoppare Imu e Iva, il presidente della commissione finanze risponde scrollando le spalle: "Ma davvero ci vogliono far credere che non si possono tagliare 6 miliardi? Sono 1/133esimo della spesa pubblica, lo 0,75% del bilancio dello Stato. Suvvia, non scherziamo".

Corsera – 21.6.13

Il sorpasso di Ferrero su Google - Irene Consigliere

Il posto ideale dove lavorare? Per gli studenti italiani di Economia è la Ferrero. La multinazionale italiana batte, quest'anno, per la prima volta Google (medaglia d'argento) nella classifica Universum: «Italy's most attractive employers», presentata ieri a Milano al Palazzo delle Stelline. Un ranking, alla sua decima edizione, effettuato su un campione di 20.718 studenti provenienti da 39 università di tutta Italia, intervistati da gennaio ad aprile 2013 su 140 aziende. In terza e quarta posizione Unicredit e Intesa San Paolo. Mentre tra gli studenti di ingegneria, informatica e scienze naturali, Google resta in cima anche quest'anno, seguita da Ferrari, Microsoft ed Eni. Ma come ha fatto l'azienda produttrice di Nutella a risultare più attraente del colosso mondiale Google e a essere tra le preferite degli studenti francesi e tedeschi? Secondo l'amministratore delegato Giovanni Ferrero, il successo deriva innanzitutto dalla notorietà di un prodotto e poi dall'essere una realtà "glocal", vale a dire che pensa localmente e che agisce globalmente. Presenti nella lista dalle realtà come Ferrari, Pirelli, Eni, Luxottica, Barilla (premiata come l'azienda più etica e socialmente responsabile) e Ducati: brand italiani, ma noti anche fuori confine, che offrono loro opportunità per il futuro. «A differenza del passato, in cui vincevano marchi come Armani, Bulgari, Sony e Nokia, le aziende prescelte offrono stage, trainee programs e - cosa importante - prospettive di lavoro. Infatti in passato gli studenti prediligevano nomi più prestigiosi non curanti se in effetti a questi fossero collegati vere e proprie chance d'inserimento. Oggi sono più saggi e selettivi e ritengono fondamentale che abbiano tra i loro requisiti: oltre alla prospettiva d'assunzione, essere italiane, forti e stabili a livello finanziario» spiega Claudia Tattanelli, global director e country manager per l'Italia di Universum. In netta crescita la popolarità di settori come la consulenza gestionale e strategica. Tra le big four Ernst & Young è risultata essere la prima «employer» in Italia per il quinto anno di fila; e quest'anno è salita di nove posizioni. In ascesa anche Boston Consulting Group, di 54 posizioni. Per quanto riguarda invece i trend di carriera si evidenzia che il 40% degli intervistati preferirebbe lavorare all'estero. «Il desiderio di perseguire una carriera internazionale distingue i nostri studenti da quelli del resto d'Europa», prosegue la Tattanelli, che riporta inoltre che l'86% degli studenti vorrebbe fare uno stage, ma che non ne ha la possibilità se non all'estero. Esistono infine ancora grandi differenze di genere. Le studentesse d'ingegneria per esempio si orientano verso imprese del settore dei beni di consumo e farmaceutiche, perché sono convinte che i loro datori di lavoro possano offrire loro più equilibrio in termini di vita professionale e familiare. Gli uomini preferiscono invece le banche, le società di revisione e le aziende automobilistiche, più associate ai concetti di: alti profitti, possibilità di diventare leader o manager.